



FEDERAZIONE | AUTONOMA | BANCARI | ITALIANI

Riservato alle strutture
Dipartimento Comunicazione & Immagine
Responsabile - Lodovico Antonini

RASSEGNA STAMPA
Anno XVIII

A cura di

Giuditta Romiti g.romiti@fabi.it Verdiana Risuleo v.risuleo@fabi.it



	entra	entra	entra	entra
Seguici su:				
REGISTRATI NELL'AREA RISERVATA AGLI ISCRITTI E AVRAI A DISPOSIZIONE UNA SORTA DI SINDACALISTA ELETTRONICO PERSONALE Registrati				

Rassegna del 04/12/2019

SCENARIO BANCHE

04/12/2019	Avvenire	9	L'analisi - La via d'uscita delle tutele solo per i privati risparmiatori	Fatigante Eugenio - De Mattia Angelo	1
04/12/2019	Corriere del Trentino	2	Intervista a Giorgio Fracalossi - «Mediocredito, banca corporate» - «Mediocredito deve diventare la banca corporate del gruppo»	Ferro Erica	2
04/12/2019	Corriere della Sera	3	Intervista a Giuseppe Conte - Salva-Stati, Conte apre al rinvio - «Sul fondo salva-Stati dico no a cambiali in bianco Ma basta propaganda»	Galluzzo Marco	5
04/12/2019	Corriere della Sera	8	Il retroscena - La mediazione di Gualtieri: rivedere le clausole, non il trattato	Fubini Federico	8
04/12/2019	Corriere della Sera	31	Salvataggio PopBari, Fondo Interbancario in campo	M.Bor - F.Mas.	9
04/12/2019	Foglio - Inserto	4	Intervista a Fabio Panetta - Appunti per trattare sul Mes	...	10
04/12/2019	Il Fatto Quotidiano	17	Dopo la cessione dei gioielli Unicredit fa 8 mila esuberi	Borzi Nicola	15
04/12/2019	Italia Oggi	6	I tedeschi cederanno sugli eurobond pur di poter salvare Deutsche Bank - Gli eurobond pur di salvare Db	Oldani Tino	17
04/12/2019	Libero Quotidiano	21	Fineco farà pagare ai clienti le regole imposte dall'Europa	N.SUN.	19
04/12/2019	Messaggero	16	Visco: «Alla lunga i tassi negativi producono più danni che benefici»	...	20
04/12/2019	Messaggero	16	Bce, primo via libera Ue a Panetta	r.dim	21
04/12/2019	Messaggero	16	Unicredit, 8 mila esuberi nel nuovo piano	r.dim	22
04/12/2019	Messaggero	19	In breve - Popolare Bari Confermato piano del Fondo banche	...	23
04/12/2019	Mf	2	Il baratto tra assicurazione dei depositi e rischio dei titoli di Stato	De Mattia Angelo	24
04/12/2019	Mf	3	Panetta: è il momento giusto per chiudere sul Mes	Pira Andrea	25
04/12/2019	Mf	4	L'oro di Bankitalia lascia Alitalia	Zoppo Angela	26
04/12/2019	Mf	8	Da Unicredit 8 miliardi per i soci	Gualtieri Luca	27
04/12/2019	Mf	16	Contrarian - Tutte le novità della Bce targata Lagarde	...	28
04/12/2019	Repubblica	2	Banche, in dodici anni cancellati 74 mila posti	Puledda Vittoria	29
04/12/2019	Repubblica Genova	5	Carige, gli azionisti di risparmio impugnano l'aumento	mas.m.	30
04/12/2019	Secolo XIX	12	I soci risparmio di Carige ricorrono contro l'assemblea	G.F.	31
04/12/2019	Sole 24 Ore	1	Così la Cdp può acquisire partecipazioni e ridurre il debito statale - Così la Cdp può guidare le privatizzazioni e ridurre il debito	Cassese Sabino - Tremonti Giulio	32
04/12/2019	Sole 24 Ore	17	UniCredit, 5.500 esuberi in Italia Nel piano 8 miliardi agli azionisti - UniCredit dà 8 miliardi ai soci ma prepara 8mila esuberi	Davi Luca	36
04/12/2019	Sole 24 Ore	19	Iccrea, le passività contano per il fondo	...	38
04/12/2019	Sole 24 Ore	21	In breve - Banca Progetto Intesa in arrivo con Mediocredito	...	39
04/12/2019	Sole 24 Ore	23	Per gli Npl di Cerved sfida Intrum-Credito Fondiario	Festa Carlo	40

L'ANALISI

La via d'uscita delle tutele solo per i privati risparmiatori

EUGENIO FATIGANTE
ANGELO DE MATTIA

A cosa può servire il tempo che il governo Conte va cercando per un rinvio della firma sul Mes? La logica del "pacchetto" alla quale il premier ha fatto riferimento nell'intervento in Parlamento, continuamente ripresa anche da Luigi Di Maio, dovrebbe comprendere un "addendum" (all'accordo intergovernativo) su assicurazione europea dei depositi, un titolo Ue "safe asset", il bilancio dell'Eurozona e, più in generale, l'Unione bancaria. Il rischio concreto, però, a questo punto è che sia troppa carne a cuocere: come chi si propone di correre una maratona, essendo caduto (sulla bozza del Mes) dopo appena 5 chilometri.

Certo, dovrebbe essere chiaro che sulla garanzia comune dei depositi bancari i "creditori" siamo noi stavolta, dal momento che si tratta di un pilastro dell'Unione bancaria, insieme con la Vigilanza unica e il Meccanismo di risoluzione delle banche, fissato nel relativo accordo intergovernativo a suo tempo stipulato, ma finora colpevolmente rimasto lettera morta per la ferrea - da 5 anni in qua - opposizione tedesca. Solo di recente ammorbidita con la proposta Scholz che, però, subordina questa misura all'attribuzione di un coefficiente di rischio ai titoli di Stato nei quali investono le banche. Un punto, questo, su cui è necessario chiarire subito. Se si affermasse la linea tedesca, avremmo i titoli sottoposti a una duplice mi-

naccia: quella di una eventuale decurtazione del loro valore, a seguito della ristrutturazione del debito che potrebbe scattare per ottenere un prestito del Mes (se il debito stesso è giudicato non sostenibile e se non si è in regola con il Patto Ue); e quella che graverebbe sulle banche, cioè il rischio attribuito agli investimenti in titoli che impatterebbe sul loro patrimonio, quindi sui crediti concedibili e, in un effetto a catena, sulla tutela stessa del risparmio.

Ma, soprattutto, sarebbe importante rivedere la configurazione delle "clausole di azione collettiva", la parte più criticata della bozza che rende più facile una perdita di valore dei titoli. Una miglioria poco dibattuta finora sarebbe quella di riesaminare il ruolo dei risparmiatori privati e le loro peculiari esigenze, per escludere almeno questa categoria dal novero di coloro che saranno interessati dalla ristrutturazione (che potrebbe restare invece per i ben più potenti "investitori istituzionali"). Un modo, insomma, per evitare il ripetersi del *bail-in*, stavolta per di più su chi ha comprato titoli di Stato. Già solo un intervento di questo tipo, in fondo, darebbe un senso al tentare ancora la via dell'emendabilità. Diversamente, saremmo solo in presenza di uno scambio ineguale tra la piena accettazione dell'accordo intergovernativo pressappoco come si presenta ora e futuri, ma ancora indeterminati interventi su altre parti fondamentali del "pacchetto".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista Il presidente di Cassa centrale: «Già assunte 300 persone, ne mancano cento. Rurali, avanti con le fusioni»

«Mediocredito, banca corporate»

Fracalossi: «Siamo interessati alle quote della Provincia. Carige? È come una grande Bcc»

Giorgio Fracalossi, presidente di Cassa centrale banca, tratteggia il perimetro di un anno di attività dalla nascita del nuovo gruppo del credito cooperativo: 300 nuove assunzioni, un altro centinaio in programma. E guarda al Trentino: «Le fusioni tra banche? Dovranno continuare» sostiene. E «Mediocredito vorremmo diventasse la banca corporate del gruppo».

a pagina 2 **Ferro**

«Mediocredito deve diventare la banca corporate del gruppo»

Cassa centrale banca, il presidente Fracalossi a Fugatti:
«Attendiamo la decisione della Provincia sulle quote
Accesso al credito, le domande non sono poi così tante»



Fusioni
Sono state effettuate dalle Casse rurali in accordo fra loro, nessuna forzatura. Il numero degli istituti di credito dovrà ridursi ancora

di **Erica Ferro**

TRENTO Giorgio Fracalossi, presidente di Cassa centrale banca e del gruppo Cassa centrale, tra poco meno di un mese sarà passato un anno da quando a Trento ha sede la capogruppo del primo gruppo bancario cooperativo italiano. L'impatto per la città, dal punto di vista delle assunzioni, qual è stato?

«Cassa centrale banca fino a due anni fa aveva circa 210-220 dipendenti. Oggi è stata superata la soglia dei 500 e il progetto di rafforzamento della struttura prevede di arrivare all'incirca a 600 persone, senza contare le altre società strumentali e controllate, ad esempio Phoenix e Ibt che si

Operazione Carige
Ci sembra una grande Bcc: se in questi anni non ci fosse stato il radicamento dei soci, la fuga di risparmi sarebbe stata più accentuata

Attrattività
Abbiamo assunto molti giovani neo-laureati, ma alcuni candidati che sono stati contattati da fuori hanno rinunciato per il luogo della sede

occupano dell'informatica. Nel complesso, all'interno del gruppo nelle varie sedi lavorano circa 1.300 persone, di cui 800 a Trento».

Chi sono i nuovi assunti?

«Molti sono giovani laureati in economia, matematica e giurisprudenza provenienti dall'ateneo trentino, ma ci sono anche persone venute da fuori attratte dalla partenza del gruppo e dal progetto. Anche se, a essere sinceri, non siamo molto attrattivi dal punto di vista della logistica, perché è vero che Trento è la città con la qualità della vita più alta d'Italia ma è anche vero che alcuni candidati che avevamo contattato a Milano, Roma o Bologna non si sono resi disponibili per la sede».

Tutti i nuovi assunti lavora-

no nella sede di via Segantini?

«No, abbiamo uffici anche al Sait, in via Brennero, in via Dogana, in via Aconcio. Non siamo in un'unica struttura e questo è un handicap».

Acquisterete il palazzo di Federcoop?

«Abbiamo avviato un ragionamento con la Federazione per farlo. Questo permetterebbe di risolvere la gran parte dei



problemi. E poi il palazzo è già occupato per due terzi da nostri dipendenti».

Attualmente sono 17 le Casse rurali trentine del gruppo: ora Trento si fonderà con Lavis, la Adamello con Giudicarie, Valsabbia, Paganella. Qual è il piano di revisione degli attuali assetti? C'è un optimum che vorreste raggiungere?

«Finora le fusioni in Trentino sono state portate avanti dalle Casse rurali in accordo fra di loro, come Cassa centrale banca non abbiamo mai esercitato forzature. Le singole banche con grande responsabilità e consapevolezza hanno capito che le fusioni sono necessarie. Siamo convinti che dovranno ridursi ancora ma non saprei indicare un numero definito».

Perché parla di necessità?

«È cambiato il mondo. I nuovi concorrenti non sono più solo altre banche, player come Google, Amazon e Facebook si sono impossessati di una fetta di mercato nel mondo dei pagamenti e dei crediti senza essere nemmeno vigilati. C'è poi il tema della digitalizzazione: in banca si va molto meno rispetto a una volta, tante operazioni si fanno online anche se noi abbiamo sedi periferiche dove occorre fare ragionamenti diversi. Si pensi poi ai tassi negativi: dieci anni fa c'era uno spread tra i tassi del 4-5% e in questa forbice si riusciva a collocare tutti i costi della banca, oggi la forbice si è ridotta a 1,50-1,60%, anche per questo si stanno sviluppando attività diverse dall'intermediazione del denaro, dall'assicurativo alla previdenza».

Le critiche di chi si oppone a questa visione si basano sul timore dello sradicamento degli istituti di credito dal territorio e sul venire meno dell'elemento identitario: come rassicurare chi esprime queste posizioni?

«La vicinanza al territorio la

si può mantenere se ci si dà degli assetti organizzativi che abbiano un significato per far condividere partecipazione e senso di appartenenza. La relazione è sempre stata la fortuna delle Casse rurali ma deve essere di qualità, perché l'aspetto della socialità è importante, ma prima di tutto siamo banche: è necessario, dunque, far quadrare i conti. Poi con i risultati che si riesce a ottenere si è in grado di fare moltissime cose».

Anche il governatore Maurizio Fugatti si è dimostrato perplesso rispetto ai processi di fusione, in particolare rispetto al tema dell'accesso al credito: le banche sono meno numerose di un tempo, il sistema creditizio trentino potrebbe fare più fatica a garantire finanziamenti alle categorie economiche. È un timore fondato?

«C'è una normativa molto rigida sulla concessione dei crediti. Ogni singola Cassa rurale può decidere autonomamente senza chiedere a Cassa centrale banca di erogare credito verso una singola controparte fino a un massimo del 9% del proprio patrimonio. Questo limite noi ce lo siamo autoridotto perché si tratta di una cifra non ragionevole: se dovesse accadere, la pratica verrebbe analizzata in Cassa centrale e frazionata in modo da diversificare il rischio su più istituti. Il problema non è la disponibilità a erogare credito, il punto è che l'economia non è davvero ripartita e anche le domande di credito non sono poi così tante».

Su questo tema la Provincia guarda molto a Mediocredito, vorrebbe una banca che si occupasse più dell'accesso al credito di artigiani e industriali. Cassa Centrale Banca come vede la questione?

«Noi stiamo aspettando che la Provincia decida cosa vuole fare con le sue quote. Al momento deteniamo la gestione

industriale, per così dire, di Mediocredito, ma il nostro obiettivo sarebbe farla diventare la banca corporate del gruppo, perché già oggi non lavora solo in Trentino Alto Adige ma anche in Veneto, Lombardia, Emilia Romagna. Può essere secondo noi la banca delle imprese».

Quanto all'operazione Carige, in che modo l'istituto ligure diventerebbe strategico per Cassa centrale banca?

«Ci aprirebbe le porte in un territorio dove ancora non siamo presenti. Nonostante le traversie, si tratta di una banca importante dal punto di vista del radicamento, non solo in Liguria ma anche in Toscana, nel Piemonte, nel sud ovest della Lombardia. In quest'ottica ci sembra una grande Bcc: se in questi anni non ci fosse stato il radicamento dei soci, oltre 50.000, la fuga di risparmi sarebbe stata molto più accentuata. Carige credo sia, per i genovesi in particolare, ciò che per noi è stata la Cassa di risparmio».

Qual è la road map dell'operazione a oggi?

«Il Fondo interbancario deve procedere ora con l'aumento di capitale, nominare il nuovo consiglio e poi mettere in piedi le attività per raddrizzare la banca».

Parteciperete alla designazione del nuovo cda?

«Sul tema della governance o sulla strategia bancaria non potremo intervenire in alcun modo».

Esercitare l'opzione di acquisto sulle quote del Fidt rientra comunque fra i vostri piani?

«Se tutto funziona sì. Noi non abbiamo obblighi, abbiamo fatto due operazioni staccate e quando sarà il momento il consiglio di Cassa centrale deciderà se esercitare o meno l'opzione anche in funzione di come sarà la banca: abbiamo due anni di tempo per capire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

500

Persone

Sono quelle che lavorano a oggi in Cassa centrale banca: in due anni ne sono state assunte più di 300, arriveranno a 600

800

Lavoratori

È il numero delle persone attualmente occupate a Trento

Il tema

- Cassa centrale banca è socia di Mediocredito, banca che sostiene lo sviluppo delle piccole e medie imprese, con il 35,2% delle quote

- La maggioranza è detenuta dalle Province di Trento e Bolzano che ora stanno ragionando sul possesso delle proprie quote

- Sul piatto l'ipotesi di cederle proprio a Ccb. L'operazione varrebbe 120 milioni di euro

La vicenda

- Il gruppo Cassa centrale è nato il primo gennaio di quest'anno

- Si tratta, con Icrrea, del primo esperimento di gruppo bancario cooperativo

- La nascita si deve alla riforma del credito cooperativo voluta da Matteo Renzi nel 2016

- Al momento il gruppo Cassa centrale riunisce poco meno di un'ottantina di Bcc su tutto il territorio nazionale, 17 sono le Casse rurali trentine

- Quando si è costituito le banche del gruppo erano 122 poi ridottesi in seguito a diversi processi di fusione

- In estate ha deliberato di partecipare al salvataggio di Carige, banca commissariata e a rischio liquidazione

- A settembre l'assemblea dell'istituto a Genova ha approvato il riassetto

- Ccb è entrata con il 9,9% del capitale e un impegno di 163 milioni

- Entro il 2021 potrà acquisire la maggioranza delle quote dell'istituto dal Fitd



Al vertice

Giorgio Fracalossi, 64 anni, commercialista e revisore legale, è presidente di Cassa centrale banca e anche della Cassa rurale di Trento. È stato anche presidente della Federazione trentina della cooperazione e (foto Pretto Rensi)

Il caso del fondo europeo Il presidente del Consiglio: non ci faremo fregare. I partiti? Non sono vicino a nessuno

Salva-Stati, Conte apre al rinvio

Parla il premier: «Non è escluso». Di Maio e Di Battista: decidiamo noi. Tensione col Pd

Il rinvio del salva-Stati? «Non lo escludo». Il premier Giuseppe Conte apre a una possibile dilazione dei tempi. E spiega: «Non ci faremo fregare. Dico no a cambiali in bianco». Sgombra anche le ricostruzioni che lo danno più vicino al Partito democratico: «Non sono vicino a nessuno».

Nel Movimento Cinque Stelle vanno all'attacco Luigi Di Maio e Alessandro Di Battista: «Decidiamo noi come e se dovrà passare questa riforma». Ribadita la sintonia con il premier. Ma è lite col Pd. «Per noi l'ago della bilancia restano gli interessi degli italiani» dicono i dem.

da pagina 2 a pagina 8

«Sul fondo salva-Stati dico no a cambiali in bianco Ma basta propaganda»

Conte: non escludo un rinvio, più riforme sul tavolo Ue

Non mi interessa se gli altri Paesi considerano chiuso l'accordo. Fino a quando non si appone una firma, ci sono sempre margini per migliorare un trattato. È sicuro che non ci faremo fregare

Io troppo spostato sul Partito democratico? Non sono vicino a nessuno. Ho un rapporto più facile per ragioni storiche con il Movimento ma non si può fare una comparazione. I dem li sto conoscendo adesso

Palazzo Chigi

di Marco Galluzzo

DAL NOSTRO INVIATO

LONDRA «Di Maio dice che come Movimento 5 stelle è l'ago della bilancia, io dico che è giusto, sottoscrivo».

Ma decidono loro se si sottoscrive o meno il Mes.

«Io credo che la loro volontà sarà assolutamente rispettata, ma anche quella delle altre forze politiche. Per andare avanti serve l'accordo tra tutte le forze che sostengono il governo. Lavoriamo in un percorso che è collettivo e le riforme che adatteremo saranno sempre nell'interesse dei cittadini».

M5S chiede una cosa precisa: rinviare il Mes.

«Noi ci stiamo muovendo in una logica di pacchetto, abbiamo fatto un vertice di maggioranza su questo. Pacchetto significa che il progetto comprende unione bancaria e monetaria: è giusto che l'Italia si esprima solo quando avrà una valutazione complessiva su dove si sta andando, io ancora non ho firmato nulla, tantomeno una cambiale in bianco. Già domani si entrerà nel vivo sul dossier dell'unione bancaria, io non ho nessuna intenzione di firmare in bianco. Ci sono tante varianti in una logica di pacchetto, anche dal punto di vista procedurale e ci sono tanti modi di affermare questo metodo».

Giuseppe Conte non lo dice ma in una saletta dell'ambasciata italiana a Londra, alla vigilia del vertice Nato, affiora anche l'idea che l'Italia possa

chiedere che le riforme dell'Unione, non solo il Mes, entrino in vigore contestualmente, anche alla garanzia dei depositi e al bilancio europeo.

«Sul Mes ho ricostruito quello che è accaduto, e sino a quando non si appone una firma ci sono sempre margini per migliorare un Trattato, non mi interessa se gli altri Paesi considerano chiuso l'accordo».

Rischiamo di fare una figuraccia.

«Nemmeno per sogno, ci sono 19 Paesi che stanno scri-



vendo una riforma, c'è una sintesi nazionale da fare e poi una europea. Se tu mi porti sull'unione bancaria un progetto che all'Italia non piace io non firmo il Mes, e non è un ricatto, questa è logica di pacchetto, mettere in discussione tutto. State sicuri che non ci faremo fregare».

Insomma non esclude un rinvio sul Mes?

«No, non lo escludo. Abbiamo evitato già tante insidie, io non ho abbracciato in Parlamento fideisticamente il Mes. Però bisogna dire che esiste già. Bisogna evitare la fanfara propagandistica che fa salire lo spread, l'Italia ha un debito sostenibile e il Mes si attiva su base volontaria. Ci siamo battuti perché la valutazione del debito non fosse automatica».

Complessivamente la riforma è utile all'Italia?

«Abbiamo evitato dei peggioramenti, gli aiuti vengono dati direttamente alle banche

e non allo Stato, senza influenza sul debito».

Il veto dell'Italia è dunque possibile?

«Io credo si stia facendo confusione, il veto in primo momento».

Di Maio e il Movimento la accusano di essere troppo spostato sul Pd.

«Mi sembra una domanda che non sta in piedi, non sono vicino a nessuno, sono un capo di governo che sta portando un programma di 29 punti, ho un rapporto più facile, per ragioni storiche, con il Movimento, ma non si può fare una comparazione. Il Pd lo sto conoscendo ora, è una stupidaggine dire che sul Mes sono più vicino al Pd, il Pd è arrivato adesso. Gualtieri su un percorso di 100 chilometri sta compiendo l'ultimo miglio».

Altra divergenza nel governo è sulla prescrizione.

«Stiamo già lavorando a un compromesso. La prescrizione col primo grado di giudi-

zio è una soluzione assolutamente sostenibile, ma sicuramente va corredata con misure di garanzia che assicurino la ragionevole durata del processo».

Manca un mese all'entrata in vigore della riforma.

«C'è almeno un arco di un paio di anni per far entrare in vigore misure che garantiscano una ragionevole durata del processo perché noi vogliamo un'assoluzione o una condanna. Troveremo sicuramente una soluzione sostenibile a tutela di un giusto processo».

Le Iene la attaccano dicendo di avere documenti inediti.

«Ho chiarito tutto, anche con loro, c'è solo un progetto di parcella e non una parcella, ed è del 2009 il concorso è del 2002. Non vedo come il concorso possa essere inficiato».

Oggi il vertice della Nato.

«Nonostante le polemiche io vedo ancora un futuro strategico per la Nato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I leader dei Paesi Nato



1) Xavier Bettel, primo ministro del Lussemburgo; 2) Egils Levits, presidente della Lettonia; 3) Gitanas Nausėda, presidente della Lituania; 4) Đoko Marković, primo ministro del Montenegro; 5) Erna Solberg, primo ministro della Norvegia; 6) Mark Rutte, primo ministro dei Paesi Bassi; 7) Zuzana Čaputová, presidente della Slovacchia; 8) Andrzej Duda, presidente della Polonia; 9) António Costa, primo ministro del Portogallo; 10) Klaus Iohannis, presidente della Romania; 11) Marjan Šarec, primo ministro della Slovenia; 12) Edi Rama, primo ministro dell'Albania; 13) Zoran Zaev, primo ministro della Macedonia del Nord; 14) Mette Frederiksen, primo ministro della Danimarca; 15) Juri Ratas, primo ministro dell'Estonia; 16) Emmanuel Macron, presidente della Francia; 17) Angela Merkel, cancelliera della Germania; 18) Kyriakos Mitsotakis, primo ministro della Grecia; 19) Viktor Orbán, primo ministro dell'Ungheria; 20) Katrín Jakobsdóttir, primo ministro dell'Islanda; 21) Giuseppe Conte, primo ministro dell'Italia; 22) Andrej Plenković, primo ministro della Croazia; 23) Sophie Wilmès, primo ministro del Belgio; 24) Rumen Radev, presidente della Bulgaria; 25) Donald Trump, presidente degli Stati Uniti; 26) il principe Carlo d'Inghilterra; 27) Jens Stoltenberg, segretario generale della Nato; 28) la regina Elisabetta, regina del Regno Unito; 29) Boris Johnson, primo ministro del Regno Unito; 30) Justin Trudeau, primo ministro del Canada; 31) Pedro Sánchez, primo ministro della Spagna; 32) Recep Tayyip Erdoğan, presidente della Turchia; 33) Miloš Zeman, presidente della Repubblica Ceca

L'Ego - Hub



L'incontro Il premier Giuseppe Conte 55 anni, con il principe Carlo, 71

**A Londra**

Il premier Giuseppe Conte, ieri, è stato uno dei protagonisti del vertice per i 70 anni della Nato. Al ricevimento con la regina Elisabetta, organizzato a Buckingham Palace, hanno partecipato tutti i leader dei Paesi che aderiscono all'Alleanza atlantica. Poi Conte ha incontrato il premier Boris Johnson

(Afp)


Il retroscena

La mediazione di Gualtieri: rivedere le clausole, non il trattato

Il ministro

Oggi il vertice dell'Eurogruppo, l'ipotesi di una revisione dei documenti annessi all'accordo sul Mes

di **Federico Fubini**

Roberto Gualtieri sta discutendo a Bruxelles una soluzione che tolga il governo dall'impasse in cui è finito per l'accordo sul Meccanismo europeo di stabilità. Il ministro dell'Economia è il primo a sapere che non cambierà il trattato su cui si regge questo organismo dei governi dell'euro. Non può cambiare. Ogni modifica dovrebbe farsi all'unanimità dei diciannove Paesi e qualunque piccolo mattone tolto o aggiunto all'edificio comporta due conseguenze: tutti gli altri diciotto lo dovrebbero accettare e ciascuno allora reclamerebbe il diritto a inserire altre correzioni che preferisce. Il Mes, il sistema di mutua assicurazione fra i Paesi dell'euro, si perderebbe in un labirinto. Resta però qualcosa su cui Gualtieri può concentrarsi, per rendere l'accordo accettabile a tutta la maggioranza. Il lavoro del ministro si concentra su alcuni documenti collegati al trattato Mes e ancora soggetti a modifiche. In particolare gran parte delle critiche del M5S si sono fissate su certi impegni legali da annettere ai titoli di Stato per regolare la loro ristrutturazione se un Paese dichiara default. In particolare sono sott'accusa le clausole di azione collettiva «single limb» («a gamba unica», più o meno). Esse prevedono che la platea di tutti i creditori decida in un unico voto se accettare i termini di una ristrutturazione del debito offerta da uno Stato (per esempio, il governo si impegna a rimborsare il 90% invece del 100%). Qualora

venga raggiunta una maggioranza di creditori che accettano l'offerta, con il «single limb» i nuovi termini di rimborso si applicano a tutti. M5S critica questo aspetto perché — sostiene — renderebbe un default più facile e dunque più probabile (vari studi in realtà dimostrano che gli investitori si comportano come se fosse vero il contrario). Oggi, prima dell'accordo sul Mes, si prevedono clausole cosiddette «double limb» o a doppio voto: su una ristrutturazione i creditori di uno Stato si esprimono tutti insieme, ma anche i detentori di ogni serie di titoli separatamente. Con il «double limb» gli obbligazionisti di uno specifico bond possono rifiutare l'offerta di ristrutturazione di un governo e chiedere il rimborso completo in tribunale. È successo sia nel caso argentino che in quello greco. La perdita deve dunque diventare più onerosa per gli altri obbligazionisti, perché lo Stato riduca abbastanza il suo debito. Sembra surreale a molti a Bruxelles che l'Italia, che non rischia un default, ne discuta i termini con tanta foga. Come se il Paese stesse per fallire. Ma a Gualtieri serve per salvare il governo e forse ha trovato una strada nei documenti annessi al trattato Mes. L'ipotesi è di distinguere anche nel «single limb» alcune categorie di titoli di Stato che nel default subirebbero una sforbiciata minore. C'è l'idea per esempio di tutelare bond il cui rendimento è legato all'inflazione, come i Btp Italia (molto diffusi fra i piccoli risparmiatori). Queste clausole entrano comunque in vigore così lentamente che servirà più di un decennio, perché tutto il debito italiano le preveda. Ma Gualtieri ha bisogno dell'accordo entro il 10 dicembre, quando il Parlamento italiano darà il mandato al governo per il vertice europeo di due giorni dopo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Salvataggio PopBari, Fondo Interbancario in campo

Domani i board di Fitd e banca. Ex vertici, verso l'azione di responsabilità. Trattativa Mef-Ue

Si gioca su due piani sovrapposti la messa in sicurezza della Banca popolare di Bari. Da una parte, il piano di salvataggio con Mediocredito centrale (Mcc) e Fondo Interbancario di tutela dei depositi (Fitd), con l'appoggio di governo, Banca d'Italia e Tesoro. Dall'altra i contatti del Mef con Bruxelles per gli aiuti pubblici: si vuole sbloccare lo stallo sugli effetti del Decreto crescita che consente di trasformare le Dta (attività fiscali differite) in crediti d'imposta.

Sul primo versante, il Fitd si riunirà domani per esaminare il dossier: servono all'incirca 800 milioni come aumento di capitale. Il Fitd dovrebbe intervenire al fianco di Mcc che avrà il ruolo di partner industriale, secondo lo schema Carige in cui è entrata Cassa Centrale Banca. La ricapitalizzazione sarebbe divisa tra Fitd e Mcc: l'obiettivo è un accordo quadro entro il 18 dicembre.

Per intervenire, il Fitd deve ricevere una richiesta di salvataggio dalla Popolare di Bari, basata su un piano industriale di rilancio, che indichi anche il fabbisogno di capitale. Al piano lavora l'amministratore delegato della Popolare di Bari, Vincenzo De Bustis: dopo l'esame dettagliato, ricavo per ricavo, voce per voce, il piano prevederebbe esuberanti volontari per alcune centinaia di di-

pendenti attraverso incentivi, Quota 100 e outsourcing di alcune attività in cui far confluire parte dei lavoratori, che così non perderebbero lo stipendio. Il piano non è stato ancora approvato dal cda dell'istituto pugliese presieduto da Gianvito Giannelli. Che potrebbe riunirsi sempre domani, con all'ordine del giorno anche l'azione di responsabilità contro i precedenti amministratori della gestione Jacobini. Se l'operazione salvataggio andrà a buon fine, con l'assemblea che approverà il bilancio 2019 De Bustis potrebbe chiudere la missione e lasciare la guida dell'istituto.

La prossima assemblea di bilancio, probabilmente a inizio marzo, sarà un momento chiave anche per avere un quadro definitivo sugli effetti del Decreto crescita, che Bruxelles potrebbe considerare come aiuto di Stato. I contatti tra Tesoro e staff di Margrethe Vestager sono costanti. Se la norma dovesse essere bocciata, il Mef sarebbe disposto a riscriverla (anche in manovra, se possibile) trasformando in capitale 400 milioni di crediti della PopBari. Si riaprirebbe così la caccia all'aggregazione con una popolare del Sud, per ora congelata.

**M. Bor.
F. Mas.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

400

milioni
è l'ammontare del bonus fiscale per fusioni tra banche al Sud introdotto nel «Decreto Crescita»

Il dossier

● Il Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi si riunirà giovedì per esaminare il dossier Popolare di Bari, la banca pugliese per cui il governo sta predisponendo un piano di salvataggio per cui potrebbe esserci bisogno di circa 800 milioni di euro



APPUNTI PER TRATTARE SUL MES

“Non capisco l’allarmismo sul Fondo salva stati, l’Italia non è la Grecia. Cerchiamo di ottenere qualcosa in cambio”. Parla il direttore generale di Bankitalia, Fabio Panetta

“L’Italia ha accesso al mercato e, fino a una certa scadenza, è pagata per indebitarsi. Questa agitazione sul Mes io non l’ho capita”

“Il bail-in lo abbiamo introdotto sull’onda della rabbia successiva alla crisi bancaria. Una rabbia che però ha traciato”

“Nessuna contrapposizione a Berlino. Auguro alla Germania di crescere del 10 per cento, così noi cresceremo del 5 per cento”

“Senza una leadership politica, in mancanza di una politica fiscale anticiclica, la politica monetaria all’infinito non ce la farà”

Firenze. Fabio Panetta non è solo direttore generale della Banca d’Italia ma anche membro del Board della Bce (sebbene la procedura di nomina deve ancora essere completata). In questi due ruoli, sarebbe interessante sentire la sua versione sulla questione del Fondo salva stati o Mes. Il governatore Ignazio Visco ha detto che questa riforma apporta dei benefici ma anche grandi rischi.

“Banca d’Italia non deve valutare se il paese dovrà o meno sottoscrivere un trattato internazionale. Noi possiamo fare una analisi tecnica e dare la nostra valutazione su cosa c’è scritto in quel trattato. Prima di tutto bisogna capire se si parla di livelli o di variazioni, perché il trattato nella sua forma attuale è molto, ma molto simile alla versione precedente. Il Mes non sorge dal nulla oggi. Prima si chiamava European Financial Stability Fund – nome diverso per indicare la stessa cosa – e opera ormai da 10 anni, è una istituzione intergovernativa europea che è intervenuta per esempio nel caso della Grecia. Vi è stata una lunga discussione se modificare alcune norme. Giovanni Tria ha spiegato che vi erano delle spinte per modificare queste norme di funzionamento del meccanismo in modo per noi sfavorevole. Si proponeva da parte di alcuni paesi di introdurre delle norme con degli algoritmi, delle regole, dei meccanismi per valutare se un paese è solvibile o meno. Ma questa proposta non è passata.

Io vedo il Mes nella forma attuale come una rivisitazione di una istituzione già esistente, in cui si fornisce e si chiarisce la base legale per dei meccanismi di intervento. Cosa fa il Mes: interviene nel caso ci fosse una crisi bancaria, per fornire dei finanziamenti a questo fondo europeo che già ha l’incarico di intervenire. Se questo fondo finisse le sue disponibilità interverrebbe il Mes, che è finanziato dai governi, e quindi ha una capacità di intervento, una potenza di fuoco maggiore. La seconda cosa che fa è molto simile a quello che fa il Fondo monetario internazionale a livello mondiale. Se c’è un paese che ha delle tensioni finanziarie, può intervenire con un prestito o con una linea di credito. Prestito vuol dire che si danno

i soldi, la linea di credito vuol dire che si fa un accordo perché i soldi possano essere utilizzati dal paese in difficoltà qualora ne avesse bisogno.

Nel trattato non vi è menzione della ristrutturazione del debito, non vi è la menzione del default, non vi è automatismo tra l’intervento del Mes e la ristrutturazione del debito.

Ma poi, a noi cosa ce ne importa, noi non dobbiamo ricorrere al meccanismo di stabilità, l’Italia non solo ha accesso al mercato ma, fino a una certa scadenza, l’Italia è pagata per indebitarsi. Quindi, tutta questa agitazione io personalmente non l’ho capita. Ci sono delle modifiche di carattere tecnico su alcune clausole che devono essere inserite nei titoli di nuova emissione. Ma per noi non cambia nulla, perché (purtroppo) abbiamo un mercato del debito pubblico molto grande e quindi l’intervento tecnico che si fa per evitare dei comportamenti opportunistici non cambia la sostanza per l’Italia.

Da un punto di vista tecnico, quello che c’era nel vecchio funzionamento del meccanismo di stabilità lo ritroviamo adesso, alcune variazioni a noi sfavorevoli non ci sono più. Poi se il governo vuole aderire o meno, io non ho nessuna autorità per discuterlo e la Banca d’Italia non fa questo. Se da libero cittadino fossi io a dover trattare, penso che utilizzerei questa trattativa per aver qualcosa in cambio. Una parentesi: l’Italia è il terzo paese finanziatore di questo Meccanismo di stabilità. Quindi, proteggere i creditori – e noi siamo un creditore – è una cosa buona e giusta, tutti i creditori vogliono essere protetti. Anche noi. Non dobbiamo preoccuparci se i creditori sono più protetti di prima. Perché anche noi siamo paese creditore e non c’è all’orizzonte la possibilità di ricorrere al Mes.

L’Italia si indebita con facilità sui mercati internazionali, viene addirittura pagata per reperire fondi a scadenza a 4/5 anni e a 10 anni paga l’1 per cento. Qualche anno fa avremmo sognato di trovarci in questa situazione

Bisogna ottenere qualcosa in cambio ed è anche quello che ha detto il governatore



Visco, non possiamo sempre fare gli accordi europei a pezzi e bocconi, un pezzo alla volta, perché alla fine rischiamo di avere il peggio di tutto.

Per esempio, è in discussione la revisione dell'Unione bancaria? Cerchiamo di trovare un accomodamento nell'equilibrio generale che ci favorisca. Oppure, temiamo che il Mes possa essere utilizzato in modo sfavorevole contro di noi? Per esempio, qualcosa che nessuno ha notato è che attualmente il presidente del Mes è un economista tedesco - persona di grande valore, persona molto seria - ex direttore generale per gli Affari economici della Commissione europea, che però tra due anni scade. Ebbene, candidiamo uno dei nostri valenti ex ministri, una personalità istituzionale di alto livello anche a livello europeo, per esser certi che per una posizione così di riguardo non ci siano utilizzi o abusi di quel meccanismo, quando si fa una trattativa bisogna avere un obiettivo in mente, se si dice di no e basta, forse si sbaglia".

Lei è stato critico anche del cosiddetto bail-in - la riforma delle risoluzioni bancarie - perché anche quello poteva comportare dei rischi al nostro sistema. E' ancora di quella opinione? E un'altra cosa che si collega a quello che ha detto prima: ci vuole più coraggio a sedersi a un tavolo e a trattare in Europa o a dire di no e astenersi, e cosa è più dannoso o profittevole per il paese?

"Lei ha ragione, io nonostante la mia giovane età ho una lunga esperienza, e molte delle trattative che ho fatto in Europa le ho fatte con Calenda che allora era ambasciatore a Bruxelles, e con il ministro Gualtieri, che allora era membro del Parlamento europeo. Sul bail-in molti sono stati i critici, non tanto dell'idea in sé, perché l'idea alla base del bail-in credo sia ragionevole: vi è una banca che si indebita, e per indebitarsi remunera i suoi creditori a dei tassi che sono diversi a seconda del rischio. Credo sia ragionevole che poi a quel maggior rendimento, quando poi le cose vanno male, a quei maggiori rendimenti corrispondano dei maggiori oneri.

Il problema è che bail-in è stato introdotto contro ciò di cui si è discusso per molti anni, senza una fase di transizione. Questo vuol dire che fino al 2014 chi comprava titoli subordinati delle banche, o il depositante di una banca, non sapeva e non poteva sapere, perché non vi era la possibilità, di essere coinvolto nelle difficoltà della banca in caso di crisi. Poi c'è stata una lunga polemica, abbiamo dovuto pubblicare documenti formali in cui inoltravamo il nostro parere al governo: se il principio che si è scelto politicamente a livello europeo - ce ne sono altri che io avrei preferito per intervenire in caso di crisi bancaria - è quello per cui chi ha maggiori vantaggi quando le cose vanno bene ha anche maggiori oneri quando le cose vanno male, allora rendiamo chiaro a chi sottoscrive una passività bancaria, un deposito, una obbligazione ordinaria e subordinata, che da oggi in poi ci sarà quel rischio.

Chi ha sottoscritto in alcuni casi le obbligazioni che sono state oggetto di intervento di risoluzione di bail-in, o meglio di burden sharing quando sono obbligazioni, chi ha

avuto una riduzione o un annullamento del valore dei suoi investimenti aveva investito in quei titoli 10 anni prima, quando le norme erano diverse. Questa è l'applicazione retroattiva delle norme sul bail-in, di un criterio che, a regime, quando tutti avranno sottoscritto dei contratti sapendo di poter essere oggetto di una riduzione del valore del proprio investimenti, io non avrei nessuna difficoltà ad accettare. Invece, il bail-in lo abbiamo introdotto sull'ondata della rabbia successiva alla crisi bancaria, crisi bancaria che in molti paesi del mondo ha comportato costi enormi per le finanze pubbliche in alcuni paesi come Germania, Olanda Stati Uniti, Spagna, Regno Unito, Irlanda, Grecia. Ma non da noi.

Quella rabbia però ha trascinata, è stata una tendenza incontenibile, ha portato a una reazione, secondo me rabbiosa, con un eccesso dall'altra parte, senza una transizione, senza mettere i risparmiatori e gli investitori - grandi e piccoli - nella condizione di conoscere per bene i vantaggi e i potenziali svantaggi in condizione di crisi dei suoi investimenti".

Lei citava crisi e reazioni isteriche rispetto alla riforma del Mes. Questo isterismo rischia di trasformarsi in profezie che si autoavverano? Oppure è la riforma del Mes in sé a essere problematica?

"Purtroppo sono d'accordo perché l'Italia non è il paese più indebitato in Europa. Alcuni hanno un debito pubblico simile al nostro, un paio anche più elevato, altri grandi paesi hanno un debito inferiore al nostro ma molto corposo. Questa discussione è scoppiata soltanto in Italia, per motivi metaeconomici, non certamente per le caratteristiche di funzionamento del Mes. Dovrò effettuare un'audizione presso il Parlamento europeo per la possibilità di avere questo incarico presso la Bce e ho ricevuto molte chiamate di persone che mi chiedono perché siamo così preoccupati, qual è il nostro problema. Francamente non lo so.

Un paese entra in condizione di sofferenza, e poi anche di crisi, quando essendo naturalmente lo stato un debitore, non riesce più a finanziarsi sul mercato. Questa è la condizione che ha colpito e ha mortalmente messo in ginocchio prima la Grecia e poi l'Irlanda. Entrambe avevano perso accesso al mercato oppure, con un disavanzo estero molto elevato, vendevano all'estero molto poco e compravano molto, con uno sbilancio della bilancia commerciale. Non riuscivano più ad andare sul mercato.

L'Italia questo problema non ce l'ha, nei momenti peggiori abbiamo avuto accesso al mercato con condizioni penalizzanti. Oggi i bot e i btp a un anno si emettono e chi li compra ci paga. E' vero che può succedere di tutto, ma preoccuparci oggi come se dovessimo ricorrere al Mes è una cosa che non ho capito. Bisogna ottimizzare nella trattativa, nella negoziazione: quando uno negozia si mette al tavolo, ascolta tutti, dice la sua e chi si scoccia per ultimo alla fine porta a casa qualcosa. Così ho visto che più o meno funziona".

La cosa un po' contraddittoria è che mentre c'è tutto questo timore sembra che non ce ne sia sul fatto questo debito nel frattempo cresce. E poi, lei diceva: accet-

tiamo il Mes e chiediamo condizioni migliori su altri campi, come l'Unione bancaria e l'Unione fiscale. Quali sono secondo lei le cose più importanti per l'Europa - come membro del board della Bce - e anche per l'Italia - in veste di direttore generale della Banca d'Italia?

“Bisogna dire che dall'avvio della crisi del 2008, negli ultimi anni il debito pubblico è tornato a crescere in modo molto deciso. Quello che conta non è il valore assoluto del debito ma il rapporto tra debito e pil. Bisogna dire che, se si scompone contabilmente questo aumento del rapporto tra debito e pil, è in gran parte dovuto al fatto che abbiamo avuto una recessione violentissima e poi una crescita molto molto lenta, insoddisfacente.

I salti mortali per tenere sotto controllo i conti hanno avuto successo: il problema è che si è alterata la composizione della spesa in favore delle spese correnti e si sono penalizzati gli investimenti. Ovviamente questo penalizza negli anni successivi l'unica via d'uscita dall'alto rapporto debito/pil, ovvero la crescita. C'è stata una qualche prudenza fiscale, si è tenuta la spesa primaria corrente, negli ultimi 5 anni è cresciuta dell'1,5 per cento mentre era cresciuta più rapidamente nel decennio precedente, il problema è stata la doppia recessione e poi la stagnazione successiva.

Quando si deve tagliare la spesa per tenere sotto controllo i conti, è più facile tagliare la spesa per investimenti (invece della spesa corrente), perché dei danni ce ne accorgiamo domani, se tagliamo la spesa corrente invece ce ne accorgiamo subito.

Cosa si può fare per negoziare a livello europeo? Credo innanzitutto che lo stallo a livello europeo si è registrato perché per mettere in comune sempre di più - molto poco ancora, ma in prospettiva sempre di più - le finanze pubbliche, per mettere in comune gli interventi e gli strumenti di intervento in favore delle banche, gli interventi in favore della competitività e della convergenza, si vuole essere certi che gli stati con cui ci mettiamo d'accordo non abbiano delle condizioni finanziarie troppo deboli, perché alcuni paesi del nord temono che facendo degli accordi con l'Italia, paese che per qualcuno in futuro avrà problemi di sostegno finanziario, non si può fare, non è per loro conveniente. Quindi c'è questa discussione fra risk reduction e risk sharing di cui parlano tutti i giornali europei.

Ora noi dovremmo far presente che non vi è una sequenza - non si può dire: prima riduciamo tutti i rischi e poi li mettiamo in comune - e che la riduzione dei rischi sarebbe molto più facile, molto meno costosa, molto più rapida se noi avessimo una condivisione per la teoria della diversificazione. Nel caso dell'Unione bancaria si parla di due rischi: il rischio di credito e il rischio sovrano. Nel primo rientrano quelli tipici delle banche commerciali nei paesi che hanno avuto una recessione e che come mestiere danno prestiti alle imprese. In recessione, le imprese sono in difficoltà e in quella condizione emergono quelle che si chiamano le sofferenze bancarie - sofferenze in realtà dei debitori - e sono crediti

inesigibili (per le banche) a livello europeo. La discussione sulla riduzione del rischio si è amplissimamente concentrata sui rischi di credito, ma non si parla di rischi di antiriciclaggio. Vi sono molti paesi - ma non l'Italia - che hanno dei rischi insiti nelle attività delle banche in tema di riciclaggio molto molto elevati. Una banca che ha rischi di credito può essere in difficoltà ma ci mette un po' per avere problemi seri. Invece, quando una banca è oggetto di indagini su rischi antiriciclaggio si squaglia, la banca implode. Abbiamo visto nel caso di una banca danese, di una banca lettone: una banca si liquefa quando vi è rischio di riciclaggio, e di questo non si parla.

Poi vi sono i rischi di mercato: i modelli bancari differiscono tra paesi: in alcuni stati come l'Italia le banche preminentemente effettuano attività di credito al sistema delle imprese. In altri paesi le banche fanno attività di banca di investimento. Il che le porta - legittimamente - ad avere un maggiore coinvolgimento nel mercato dei derivati, quello degli swap, in mercati dove vi sono dei rischi finanziari molto molto elevati.

La crisi finanziaria nasce da questi rischi, non nasce dai rischi creditizi ma da tutti i prodotti derivati, strutturati, che in America hanno mandato le banche gambe all'aria. Quelle banche hanno mandato a gambe all'aria l'economia, poi la crisi ha tracimato, ha colpito l'Europa - non l'Italia - ha colpito le banche e poi l'economia.

Ora ci stiamo preoccupando dei rischi creditizi, che è una cosa ragionevole, ma non ci preoccupiamo degli altri rischi di attività di antiriciclaggio. Dovremmo avere un po' più di oggettività e guardare tutti i rischi. Questo si può discutere”.

Ci sono garanzie che salvaguardano l'Europa, ma dovremmo far pesare queste garanzie su altri tavoli.

“In generale, se riusciamo ad avere condivisione dei rischi e a imporci regole ragionevoli e poi le rispettiamo tutti - poi ne beneficiamo tutti. Abbiamo fatto l'Unione economica, non esiste nessuna contrapposizione Italia-Germania: ci si mette insieme per allargare la dimensione della torta e a parità di percentuale staremo tutti meglio. Questo concetto che 'spezzeremo le reni ai tedeschi' non esiste. Abbiamo ampliato il nostro mercato e la speranza di tutti è che cresca molto la Germania perché adesso che ha una crescita molto, molto bassa, anche l'Italia sta rallentando. L'Italia ha come principale mercato di sbocco proprio la Germania, quando a Berlino le cose vanno male per noi è un problema, non dobbiamo essere contenti. Auguro alla Germania di crescere del 10 per cent, così noi cresceremo del 5 per cento”.

Come si crea un clima di maggior fiducia per trovare soluzioni condivise?

“Questo è esattamente il problema che stiamo vivendo. Io partecipo alle riunioni di istituzioni europee ormai da 20 anni. Vivo fra Roma, Francoforte e Bruxelles. Quando è partita l'Unione monetaria 20 anni fa, vi era uno spirito molto positivo. Si discuteva di problemi europei - anche nel direttivo della Bce - con Fazio, con Draghi poi con Visco e vi era uno spirito, una attitudine molto positiva. L'Unione europea è

un'area valutaria sub-ottimale, vuol dire che per funzionare bene deve avere istituzioni che la rendono efficiente. Non vi è una condivisione dei rischi attraverso i mercati, non c'è mobilità del mercato del lavoro, non c'è bilancio pubblico unico.

Si è formata una Unione monetaria con l'idea che si sarebbero poi create le istituzioni che l'avrebbero resa ottimale ed efficiente. Cosa è successo? Negli anni iniziali dell'euro abbiamo avuto una crescita dell'economia mondiale. L'Europa, essendo orientata all'export, cresceva anch'essa a ritmi alti. Avevamo il vantaggio della riduzione dei tassi di interesse, legata all'Unione monetaria. Così ci siamo un po' rilassati, ci siamo un po' tutti convinti che le cose andavano bene e tutto sommato non fosse così urgente fare altre riforme. Ma non era quello che chi ha disegnato l'Unione europea aveva in mente.

Io ricordo quello che scriveva Ciampi quando era governatore della Banca d'Italia e anche dopo, come presidente della Repubblica: facciamo questa cosa, poi dobbiamo spingere sull'acceleratore per le riforme ulteriori che saranno necessarie.

Poi è scoppiata la crisi finanziaria, in modo molto inatteso, non se lo aspettavano gli economisti a livello internazionale. E con la crisi finanziaria si è ricominciato a parlare di interessi nazionali, soprattutto quando la crisi finanziaria è diventata una crisi dei debiti sovrani, degli emittenti pubblici. E quando questa ha colpito le banche chiamando in causa la finanza pubblica, lì si è rotta quella concordia che c'era stata fino a un certo punto.

Molti si sono riappropriati delle istanze nazionali. Si è cominciato a confrontarsi, a discutere di rischi, di bilanci, si è cominciato a diffidare. La crisi in Europa è diventata fortissima quando si è congelato letteralmente il mercato interbancario, perché le banche tra di loro non si prestavano più i soldi. E la Bce dovette intervenire nel 2008 inondando il mercato di liquidità perché le banche non si finanziavano tra di loro.

Quella era sfiducia, nessuno si fidava di chi aveva di fronte, neanche tra operatori specializzati: quella sfiducia si è via via trasferita a livello politico e si sta trasferendo anche ora a livello sociale, tra paesi, tra gruppi sociali, tra gruppi politici.

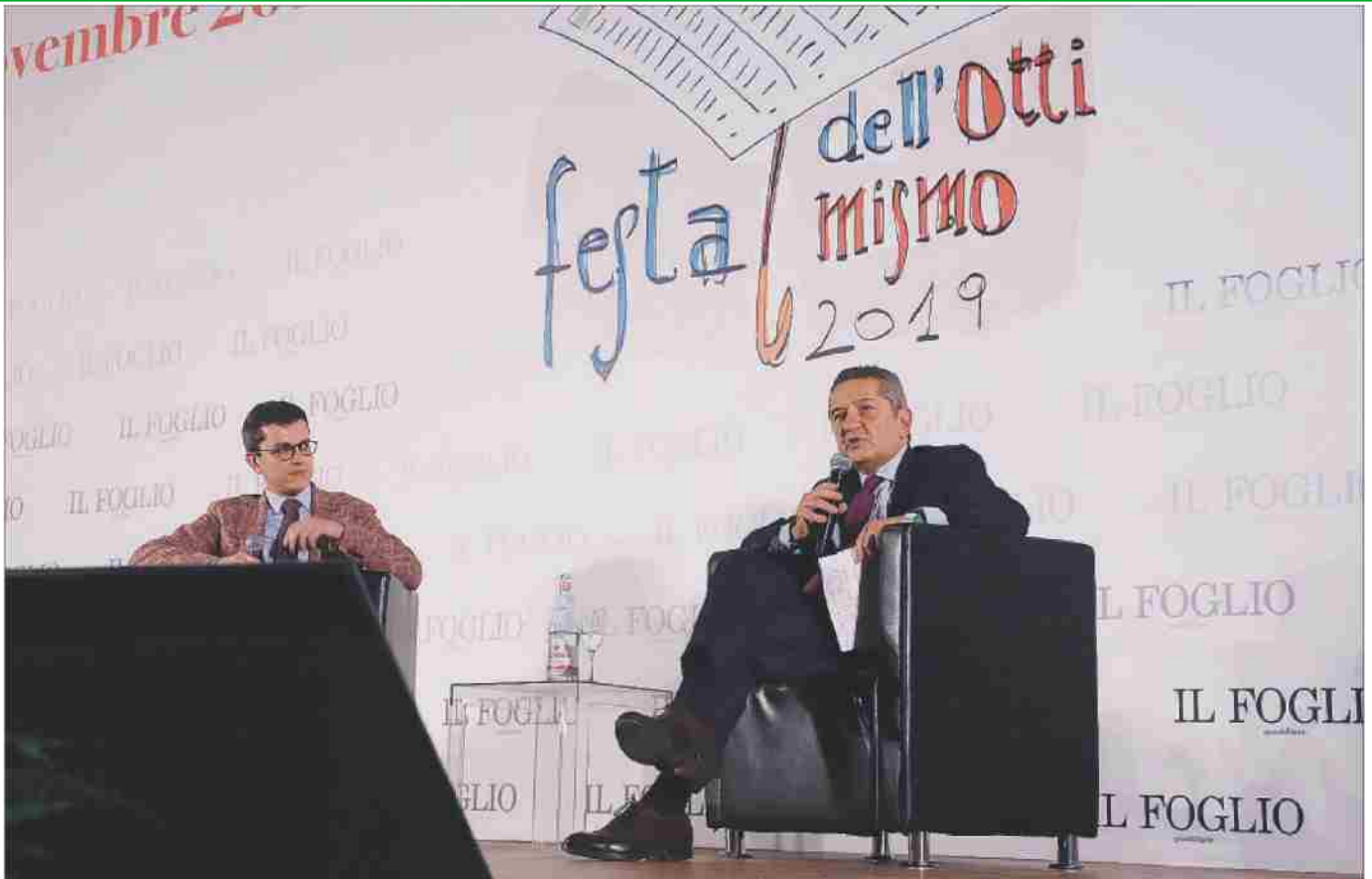
Come si supera questo? Non è un problema tecnico ma un problema di leadership politica. In questi anni – questo lo esprimo come cittadino e non come direttore generale di Banca d'Italia – credo sia mancata in giro per l'Europa una leadership che spingesse per il proseguimento, per il rafforzamento, per il miglioramento di questo disegno europeo. Ci siamo tutti rintanati nelle nostre economie nazionali cercando di capire come potevamo ottenere qualcosa non insieme agli altri ma ognuno a scapito degli altri

Quello che sta succedendo è che stiamo litigando a volte sul nulla, perché letteralmente non ci si fida. Molti non sanno di cosa si sta parlando e quindi nel dubbio non mi fido e non approvo quello che proponi. E' un po' quello che succede anche nella vita, ma non dovrebbe succedere ai governi".

C'è stata una leadership, quella del presidente della Bce, che questo obiettivo ce l'ha avuto e che nel suo mandato l'ha espressa e l'ha perseguita.

"Ovviamente mi riferisco alla leadership politica. Quando manca la leadership politica, un organo tecnico come la Bce – anche se la Bce è l'istituzione in questo momento più potente in Europa – per quanto indipendente, per quanto possa emettere moneta, per quanto possa intervenire per smussare gli effetti di una crisi, comunque non può fare tutto da sola.

Quello che è successo è che la Bce e Mario Draghi hanno avuto una esposizione eccessiva. Lei è al corrente delle critiche feroci che ci sono in Germania e in altri paesi del nord sull'operato della Bce. Non si può pensare che si possa ovviare alla carenza di leadership politica con la leadership economica. Mario Draghi è stato bravissimo, è un eccellente leader in termini economici e organizzativi, è una persona che ha carisma, che ha fatto tutto quello che poteva, il 'whatever it takes' per salvare l'unione monetaria. Però senza un intervento dei governi, senza una leadership politica, in mancanza di una politica fiscale anticiclica, la politica monetaria all'infinito non ce la farà. Sta facendo molto, può ancora fare ma non si può avere una unione monetaria in cui metà dell'unione è convinta che la politica monetaria li stia danneggiando. Non si dura in questo modo. Ovviamente mi riferivo alla leadership politica.



Fabio Panetta, direttore generale della Banca d'Italia, intervistato da Luciano Capone alla Festa dell'Ottimismo di Firenze lo scorso 23 novembre

IL NUOVO PIANO Via 5.500 dipendenti solo in Italia, il colosso guidato da Mustier chiuderà anche 450 filiali entro il 2023. Agli azionisti promessi 16 miliardi di dividendi

Dopo la cessione dei gioielli Unicredit fa 8 mila esuberi

Forza-lavoro dimezzata

Le 26.650 uscite dal 2007 sono quasi tutti prepensionamenti. Ora si userà anche Quota 100

» NICOLA BORZI

La parola chiave è sovracapacità (*overbanking*). È il problema che, insieme alla richiesta di rendimenti più alti da parte degli azionisti, ha scatenato l'ultimo dramma bancario italiano. Alla presentazione del nuovo piano industriale Team 23, ieri l'amministratore delegato di UniCredit Jean Pierre Mustier ha annunciato l'ennesimo taglio della forza lavoro pari al 10% nei prossimi quattro anni: 8 mila dipendenti in meno. Il salasso colpirà soprattutto la Penisola dove sono previste circa 5.500 uscite, che si assommano alle 500 rimaste del precedente piano Transform 2019, e la chiusura di altre 450 filiali.

GLI OBIETTIVI del piano Team 23 sono quattro: rafforzamento della base clienti, massimizzazione della produttività, attenzione al rischio, gestione del capitale. Proprio sul fronte del capitale, nel quadriennio 2020-23 Mustier prevede di remunerare gli azionisti con 16 miliardi: 6 miliardi sotto forma di dividendi, 2 con il riacquisto di azioni (*buyback*) e altri 8 sotto forma di incremento del patrimonio netto tangibile. Se il piano di Mustier sarà realizzato, uscirebbe il 14,5% degli attuali 38 mila bancari italiani. Le filiali in Europa occidentale sono circa 2.870 di cui 2.400 in Italia: il programma prevede la chiusura di una ogni sei. La banca vuole ridurre i costi di un miliardo nell'Europa occidentale, pari a un taglio del 12% sui conti 2018. Per realizzare i suoi obiettivi di risparmio, Mustier prevede di spendere 1,4 miliardi di euro di costi di ristrutturazione: 1,1 mi-

liardi di questi riguarderanno l'Italia (il 78% del totale) e solo 300 milioni l'Austria e la Germania, dove tagli pesanti erano stati realizzati negli esercizi precedenti. Immedie le reazioni dei sindacati dei bancari italiani, impegnati nelle trattative con l'Abi per il difficile rinnovo del contratto di categoria, che hanno già dichiarato irricevibile il piano e sono pronti alle barricate.

Per UniCredit quello proposto da Mustier non è il primo progetto "lacrime e sangue". Nel piano Transform 2016-19, ultimato a fine settembre, i costi netti sono calati di 2,1 miliardi con il taglio del 21% dei dipendenti (14 mila uscite) e la chiusura di una filiale ogni quattro nei "mercati maturi". Al 30 settembre scorso il gruppo contava 84.652 dipendenti, dei quali 24.308 nell'Europa centro-orientale e 60.345 in quella occidentale, ma nel 2007, quando UniCredit acquisì Capitalia, ne contava circa 170 mila. Da allora la forza lavoro si è dimezzata: dal 2007 UniCredit solo in Italia ha realizzato 26.650 uscite, quasi tutti prepensionamenti incentivati spesi dal Fondo di solidarietà del settore finanziato solo da banche e lavoratori, e probabilmente punta ora a gestire le nuove uscite attraverso Quota 100. La riduzione del personale è stata dovuta in parte anche alle cessioni: sotto la gestione Mustier UniCredit ha ceduto Fineco, l'apollaca Bank Pekao, è uscita dalla banca turca Yapi Kredi e dall'ucraina Ukrasotsbank, ha venduto l'asset manager Pioneer e le attività nelle carte in Italia, Germania e Austria, ha liquidato la quota in Mediobanca. Il tutto per sostenere la redditività languente delle attività core e saziare gli inestinguibili appetiti degli azionisti. Nei giorni scorsi Alessandro Mazzucco, presidente della Fondazione CariVerona che controlla l'1,8% di UniCredit, aveva chiesto che il nuovo piano contenesse "una manovra straordinaria" per remunerare gli azionisti. A Piazza Affari il piano di Mustier però non ha scaldato il titolo UniCredit che ha

chiuso la seduta a -0,45% a fronte di un indice Ftse Mib invariato.

MA È L'INTERO SETTORE a dover fronteggiare problemi irrisolti, dovuti non tanto ancora alla disruption in arrivo dal fintech - che comunque incombe - quanto alla sovracapacità bancaria, un fenomeno che ha tre dimensioni interconnesse: l'offerta di credito, le pressioni concorrenziali e l'infrastruttura (personale e filiali). Secondo una ricerca della Bce pubblicata a novembre, l'Italia è quinta tra le principali 26 economie mondiali dopo Germania, Giappone, Austria e Francia per peso della sovracapacità bancaria. Non a caso proprio Italia, Germania e Austria sono i principali mercati di UniCredit.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri

2,1

Miliardi: i costi netti dopo il piano Transform 2016-19 con il taglio del 21% dei dipendenti (14 mila uscite) e la chiusura di una filiale ogni quattro nei "mercati maturi"

14,5%

La quota dei 38 mila bancari italiani che uscirà Le filiali in Europa occidentale sono circa 2.870 di cui 2.400 solo in Italia





L'ultimo dramma bancario Il ceo di Unicredit, Jean Pierre Mustier *Arisa*

I tedeschi cederanno sugli eurobond pur di poter salvare Deutsche Bank

Isabel Schnabel, nuovo rappresentante della Germania nel consiglio della Bce, è favorevole a inasprire le regole sui titoli di Stato detenuti dalle banche. Per non destabilizzare le banche e il mercato dei bond pubblici, «avrebbe senso se le banche potessero detenere le obbligazioni del loro paese fino a un certo limite. Se viene superato, le partecipazioni obbligazionarie dovranno essere garantite da una maggiore partecipazione azionaria». «Un'assicurazione europea sui depositi faciliterebbe», dice, «le fusioni transfrontaliere». È la conferma che il pacchetto «Mes + unione bancaria» serve a salvare le due maggiori banche tedesche dal fallimento.

Oldani a pag. 6

TORRE DI CONTROLLO/ Proposta a sorpresa della nuova consigliera tedesca della Bce

Gli eurobond pur di salvare Db

Se non si mettono nel Mes niente consenso dai paesi del Sud

DI TINO OLDANI

Jorg Kramer, capo economista di *Commerzbank*, l'ha definita «un falco moderato» rispetto a chi l'ha preceduta. Lei è **Isabel Schnabel**, nominata dal governo di **Angela Merkel** nuovo rappresentante della Germania nel consiglio della Banca centrale europea al posto di **Sabine Lautenschlager**. Quest'ultima si era dimessa in polemica con la politica del *quantitative easing* di **Mario Draghi**. Una scelta, quella della Schnabel, vista da molti come una volontà di maggiore collaborazione tedesca con il nuovo presidente della Bce, la francese **Christine Lagarde**.

Appare per questo interessante rileggere alcuni passaggi dell'ampia intervista che la Schnabel ha rilasciato pochi giorni fa a *Die Zeit* su due temi molto caldi nell'intera Eurozona: la riforma del Fondo salva stati (Mes) e l'unione bancaria Ue. Tanto più interessante se si considera che in diverse domande e risposte viene citata l'Italia. Che ne pensa, esordisce *Die Zeit*, del fatto che il ministro delle finanze, **Olaf Scholz**, ha smesso di

opporsi a una garanzia europea sui risparmi?

Risposta. «Penso che si tratti di un tentativo molto importante. Una garanzia sui depositi ha lo scopo di evitare che i risparmiatori corrano a ritirare il loro denaro nel caso si dovessero presentare dei dubbi sulla solvibilità della banca. I sistemi di garanzia sui depositi, tuttavia, coprono solo una parte dei depositi presso le banche. Inoltre, la credibilità della garanzia dipende anche dal fatto che a sostegno della banca, vi sia lo stato. Per questo l'assicurazione crea un legame fondato sul rapporto tra le banche e gli stati: se un paese è fortemente indebitato, questo può destabilizzare le banche. Un'assicurazione europea sui depositi potrebbe impedirlo».

Die Zeit chiede: «Ma perché la Germania dovrebbe interessarsi così tanto se una banca italiana fallisce? Tramite l'assicurazione sui depositi, alla fine, i risparmiatori tedeschi dovranno pagare per le banche italiane in difficoltà». La Schnabel va contro corrente: «È un'illusione pensare che non siano affari nostri. Vi è il presupposto che le banche tedesche stiano andando alla grande e quelle italiane vadano male.

Nel complesso le cose

non stanno così. Anche nel nostro paese ci sono banche che non sembrano essere molto brillanti. Ben venga quindi l'assicurazione europea sui depositi, che funzionerà come una polizza di riassicurazione. In questo modo il rischio viene ridotto al minimo».

Dopo avere spiegato che il Fondo di garanzia dovrà essere finanziato dalle banche dei vari paesi, «collegando l'entità dei contributi al rischio», la Schnabel precisa quale sia il rischio bancario da valutare, facendo propria la tesi di **Scholz** volta a inasprire le regole sui titoli di stato detenuti dalle banche. Un punto della riforma finora molto malvisto dall'Italia, che giustamente lo considera inaccetta-



bile, in quanto danneggerebbe il sistema bancario italiano e l'intera economia. La Schnabel lo sa bene, ed ecco la sua mediazione: per non destabilizzare le banche e il mercato dei bond pubblici, «avrebbe senso se le banche potessero detenere le obbligazioni del loro paese fino a un certo limite, senza dover garantire con del capitale azionario aggiuntivo. Se questo limite viene superato, le partecipazioni obbligazionarie dovranno essere garantite da una maggiore partecipazione azionaria».

In pratica, una spinta netta verso maggiori concentrazioni bancarie in Europa. Per giustificare questa linea strategica, che non a caso è stata subito elogiata dalle due maggiori banche tedesche in grave crisi (*Deutsche Bank* e *Commerzbank*), la Schnabel precisa: «Un'assicurazione europea sui depositi faciliterebbe le fusioni transfrontaliere, che per le principali banche tedesche sarebbero una grande opportunità: un passo importante per ottenere un vero mercato bancario europeo» È la conferma esplicita che il pacchetto «Mes + unione bancaria», proposto da Scholz, serve soprattutto a salvare le due maggiori banche tedesche dal fallimento.

Ma come fare accettare ai paesi del Sud Europa tutto questo? Schnabel non esita a infrangere un altro tabù tedesco: aprire la porta agli eurobond, ma non a tutti, bensì ai «*safe assets*», ai titoli di stato a prova di fallimento per l'intera unione monetaria, «unico modo per ottenere un ampio consenso sulle riforme». Compreso il consenso dei paesi dell'Europa del Sud, Italia in testa.

Ovviamente, a patto di avere a Roma un governo coeso, con ministri competenti, in grado di condurre una trattativa europea così delicata in modo trasparente e senza litigi quotidiani. Se no, dopo i falchi come **Wolfgang Schäuble** e **Jens Weidmann**, saranno le colombe tedesche a dettarci legge, sempre nel loro interesse esclusivo.

—© Riproduzione riservata—

I risparmiatori tedeschi si lamentano perché col Fondo di garanzia delle banche dovranno pagare per le banche italiane in difficoltà. La Schnabel va contro corrente: «È un'illusione pensare che non siano affari nostri. Vi è il presupposto che le banche tedesche stiano andando alla grande e quelle italiane vadano male. Nel complesso invece le cose non stanno così. Anche in Germania ci sono banche che non sembrano essere molto brillanti. Ben venga quindi l'assicurazione europea sui depositi, che funzionerà come una polizza di riassicurazione»

Per giustificare questa linea strategica, che non a caso è stata subito elogiata dalle due maggiori banche tedesche in grave crisi (Deutsche Bank e Commerzbank), la Schnabel precisa: «Un'assicurazione europea sui depositi faciliterebbe le fusioni transfrontaliere, che per le principali banche tedesche sarebbero una grande opportunità: un passo importante per ottenere un vero mercato bancario europeo» È la conferma esplicita che il pacchetto «Mes + unione bancaria», proposto da Scholz, serve soprattutto a salvare le due maggiori banche tedesche dal fallimento

Il conto corrente passa da 0 a 47 euro

Fineco farà pagare ai clienti le regole imposte dall'Europa

■ Fineco aumenta i costi. La stagione low cost sembra finita anche per la banca on line fondata da Alessandro Foti. Un modello che in Italia ha fatto scuola. Dal primo febbraio il canone mensile del conto passa da zero a 3,95 euro. Vuol dire 47,4 euro

l'anno cui vanno aggiunti i tradizionali bolli. Una stangata non indifferente per i quasi 1,3 milioni di clienti che permetterà alla banca di incassare circa 60 milioni in più.

Alessandro Foti, intercettato a margine di un evento di Ubs a Milano spiega la novità «Non esiste attività che non abbia costi.

Si tratta semplicemente di garantire che questi servizi permettano di coprire le spese e garantire la remunerazione degli investimenti».

CAMBIAMENTI

A imporre il cambiamento di rotta sono stati diversi fattori. Innanzitutto la prolungata fase di tassi negativi che ha penalizzato il rendimento del patrimonio. Poi la continua richiesta di capitali che ha costretto il sistema a

dissanguarsi per venire incontro alle necessità degli istituti più deboli (per esempio Carige o Banca Popolare di Bari)

«Abbiamo introdotto un concetto di pricing non lineare ma molto flessibile e intelligente», ha spiegato Foti. «Stiamo parlando in ogni caso di una banca che rimarrà fra le più convenienti sul mercato. Larga parte dei nostri clienti non pagherà nulla e anche quelli che avranno una miglioramento resteranno sempre al di sotto della media del sistema», ha aggiunto l'amministratore delegato di Finecobank.

Anna Vizzari di Altroconsumo, intervistata dal sito *Business Insider*, però non d'accordo:

«Non c'è alcun motivo per gli aumenti. La banca ha altre leve per far quadrare i conti e la scelta di Fineco di escludere dall'aumento i nuovi clienti o determinate categorie rafforza questa ipotesi. Bankitalia ha condannato iniziative del genere e in passato l'arbitro bancario ha accolto i reclami dei consumatori nei confronti di Intesa e Banco Popolare»

Invece secondo Fineco «siamo in presenza di situazioni non prevedibili che hanno inciso negativamente sull'equilibrio economico» giustificando la modifi-

ca delle condizioni applicate al suo conto corrente.

RIFLESSI

I riflessi di queste polemiche sull'attività dell'istituto on line sembrano limitate. Il titolo è salito del 20% da quando, a maggio, Unicredit ha ceduto la sua quota. Ad accendere il motore le voci di un possibile interesse da parte di Mediobanca. Foti smentisce: «Siamo abituati a non fare commenti sui rumor tantomeno su eventuali piani di altri. L'ultimo pensiero che abbiamo è di andare a rincorrere il chiacchiericcio che c'è sul mercato».

Escluse anche le acquisizioni. «La nostra è una storia caratterizzata da una crescita organica fortissima. La raccolta netta aumenta mediamente di 6 miliardi di euro l'anno, che equivale a fare un'acquisizione di un'azienda di medie dimensioni tutti gli anni. Quindi noi non abbiamo bisogno di una crescita per linee esterne». Ora Fineco è diventata una public company. «Ci aspettiamo di continuare nella nostra strada di crescita organica e non guardiamo all'opportunità di acquisizioni».

N.SUN.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

L'AUMENTO

■ Dal primo febbraio il costo mensile del conto passa da zero a 3,95 euro, 47,4 euro l'anno a cui vanno aggiunti i tradizionali bolli. Una stangata non indifferente per i quasi 1,3 milioni di clienti della società, ma che nelle casse del gruppo porterà circa 60 milioni di euro.

I MOTIVI

■ I due fattori che maggiormente hanno influito sono: la riduzione dei tassi d'interesse di mercato in un quadro di perdurante debolezza dell'economia (specie a livello europeo); gli oneri incrementali connessi alla normativa in tema di tutela dei depositanti.



Il governatore

Visco: «Alla lunga i tassi negativi producono più danni che benefici»

► I tassi negativi, nel lungo periodo, possono provocare danni collaterali. Lo ha detto in un'intervista al quotidiano tedesco "Handelsblatt" il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco. «Finora hanno funzionato bene - ha precisato - ma quanto più a lungo li si mantiene, tanto più probabili diventano gli effetti collaterali dannosi. Io non mi sento di consigliarli». Qual è il punto in cui il calo dei tassi crea più danni che vantaggi? «Non lo sa nessuno - ha risposto - Alcuni ritengono che sia già arrivato. Io temo che i costi non coprano i benefici». E ancora: «I tassi sono bassi a causa della bassa domanda, non a causa della politica monetaria. La Bce può rendere favorevoli le condizioni finanziarie, ma non influenza direttamente la domanda». Gli è stato chiesto: ritiene che i politici e gli italiani capiscano l'entità dei problemi di lungo termine? «Non sono sicuro che ci sia una comprensione generale dei benefici dell'azione dal lato dell'offerta. Molti pensano sia importante rafforzare la domanda, ma ciò dipende che tipo di domanda hai, ad esempio se arriva da investimenti o da sussidi. Penso che l'opinione pubblica non capisca questo e i politici vanno in una direzione o nell'altra in quanto spesso a dominare sono i cicli politici e la visione di breve periodo».



Bce, primo via libera Ue a Panetta

LA VOTAZIONE

ROMA «Non intervengo sul caso specifico di Unicredit, non conosco il piano, ma posso immaginare che stanno ristrutturando le attività come altre banche per rispondere allo choc tecnologico che colpisce l'intero settore bancario che è in una fase di transizione da un modo di fare "banking" a una nuova struttura: le banche stanno fronteggiando un'aspra concorrenza da parte degli intermediari finanziari non bancari e entro 5-10 anni oltre il 60% delle entrate da "retail banking" è minacciato». Lo ha detto ieri il candidato designato al board della Bce, Fabio Panetta, davanti

agli eurodeputati della Commissione Econ del Parlamento Ue, chiamati ad approvare la sua nomina. Panetta ha aggiunto che ciò inciderebbe sull'occupazione nel settore, precisando tuttavia che «Paesi come l'Italia hanno sistemi di autoassicurazione per l'uscita dei lavoratori compreso il ritiro anticipato, non possiamo fermare l'innovazione tecnologica».

OK ANCHE ALLA TEDESCA

Quanto alla congiuntura economica e alla politica monetaria, il banchiere centrale ha poi rilevato che «le tensioni globali e le politiche protezionistiche minacciano la stabilità dei prezzi e la Bce deve tentare di mantenere

un atteggiamento pragmatico guidato dall'evidenza dei dati ed essere pronta a usare tutti gli strumenti a disposizione per fronteggiare l'evoluzione della situazione». A conclusione della sua audizione, la Commissione ha dato il via libera alla sua nomina a membro del comitato esecutivo della Bce con 51 sì, 5 contrari e un solo astenuto. La Commissione ha inoltre dato l'ok alla tedesca Isabel Schnabel a membro del board della Bce, con 41 voti a favore, 13 contrari e quattro astensioni. Il passaggio alla votazione plenaria è previsto a metà dicembre a Strasburgo.

r. dim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Unicredit, 8 mila esuberi nel nuovo piano

► Mustier ha presentato a Londra il business plan al 2023 ► Previsti 16 miliardi di generazione di valore per gli azionisti che anticipa 5.500 fuoriuscite in Italia e la chiusura di 450 filiali di cui 8 tra cedole e riacquisto azioni. Forte spinta sul digitale

**REDDITIVITÀ STABILE
A 5 MILIARDI
DI UTILE A REGIME
IN QUALUNQUE SCENARIO
PICCOLE ACQUISIZIONI
NELL'EST EUROPA**

RILANCI

ROMA Generazione di valore per i soci per 16 miliardi (circa 8 miliardi tra cedole e riacquisto di azioni), ricavi entro il 2023 per 19,3 miliardi, crescita dell'utile sostenibile e costi in linea con il piano precedente. Sono i driver del nuovo piano strategico di UniCredit (Team 23), che ieri il ceo Jean Pierre Mustier ha presentato a Londra. Un piano che punta sulla remunerazione dei soci: la quota di capitale distribuito rispetto all'utile aumenterà per il 2019 dal 20 al 40% e arriverà al 50% nel 2023, per un totale di 8 miliardi tra dividendi cash (6 miliardi) e riacquisti di azioni (2 miliardi) nell'arco del quadriennio del piano.

Non sono mancate le polemiche sindacali relative alla riduzione della forza lavoro: 8 mila previsti a livello europeo - ma si con-

centreranno per lo più in Italia (5.500), Austria e Germania - (con la chiusura di 450 filiali) «che verranno fatti in maniera socialmente responsabile», ha spiegato Mustier chiarendo anche che la banca «sta iniziando i negoziati con i sindacati e nel rispetto delle trattative in corso con loro non forniamo alcuno spaccato Paese per Paese». La riduzione dei costi è controbilanciata dall'aumento degli investimenti: quelli in It cresceranno del 17% rispetto al piano precedente con un investimento medio di 900 milioni l'anno.

I clienti utilizzeranno sempre di più i canali digitali: si passerà dal 45% (2018) al 60% (2023). In tutto, i costi totali della banca al 2023 saranno di 10,2 miliardi, sostanzialmente stabili, compensando la severa politica di taglio costi del manager transalpino con nuovi investimenti in tecnologia e alcuni accantonamenti per la gestione degli esuberi.

Unicredit punta poi ad essere sempre più una banca di riferimento per le Pmi europee. L'obiettivo di ricavi da pmi è di 2,3 miliardi nel 2023. Tra i focus c'è inoltre la riprogettazione dell'offerta di prodotti e servizi per i privati at-

traverso miglioramenti dei modelli di servizio e distribuzione, incluso il proseguimento della migrazione delle transazioni verso canali diretti.

LE CESSIONI STRAORDINARIE

Terminate invece le cessioni straordinarie: dopo Pioneer, Pekao, Fineco, Mediobanca e del 9% in Yapi Kredi, «siamo contenti dell'attuale perimetro». Ancora una volta poi il ceo ha escluso grandi fusioni, come ipotizzato da più parti, ma solo «piccole acquisizioni aggiuntive», possibili nell'Europa centro-orientale. Continua ancora l'attività di riduzione dei crediti deteriorati: nuove operazioni di derisking, di cui 5 miliardi di cessioni, porteranno il rapporto tra esposizioni deteriorate e crediti totali sotto il 3,8% a fine piano. Mustier conferma infine una evoluzione nella struttura del gruppo, inclusa la creazione di una subholding, italiana e non quotata, per le attività internazionali. Scopo? «Ottimizzare il requisito Mrel», che assicura il buon funzionamento del meccanismo del bail-in aumentando la capacità di assorbimento delle perdite della banca.

r. dim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



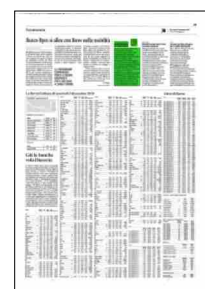
La sede del Gruppo Unicredit a Milano



POPOLARE BARI Confermato piano del Fondo banche



Governo e sistema bancario intervengono, a tappe accelerate, per trovare una soluzione alla crisi della Popolare di Bari. Ieri l'Ansa ha trovato conferme alle anticipazioni del *Messaggero* di una riunione straordinaria del comitato di gestione Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi, in calendario domani per prendere le prime iniziative. Le banche del Fondo spingono per la discontinuità al vertice di Bari. Il governo sta preparando un ruolo di Mcc (controllato da Invitalia), che verrà ricapitalizzato con una norma ad hoc per 1 miliardo.



Il baratto tra assicurazione dei depositi e rischio dei titoli di Stato

DI ANGELO DE MATTIA

Oggi il governatore di Bankitalia Ignazio Visco verrà audito in commissione a Montecitorio sul *draft* dell'accordo intergovernativo concernente il Mes. L'audizione si verificherà mentre l'Eurogruppo discuterà sulla posizione che il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri porterà alla seduta dopo la delineazione degli sviluppi possibili dell'accordo resa dal premier Giuseppe Conte in Parlamento il 2 dicembre. Dunque oggi sarà evidente il confronto o la sintonia Roma-Bruxelles. Sarà un'occasione importante anche per chiarire la posizione su questo argomento dopo le sotterranee querelle di questi giorni sulla posizione della Banca d'Italia. Intanto, anche perché il 10 dicembre si potranno votare delle risoluzioni, ci si chiede quale potrà essere l'approdo definitivo delle iniziative dell'esecutivo, con particolare riferimento al «pacchetto» delle misure comunitarie sul quale Conte ha particolarmente insistito. È ormai assodato che nell'Eurosummit non si dovrà firmare l'accordo intergovernativo e ciò dovrebbe comportare anche la non richiesta, in tale data, di un impegno conclusivo ancorché informale. Ci sarebbero forse uno o due mesi in più nei quali poter continuare a sviluppare azioni miranti a incidere quantomeno su una parte dell'accordo stesso. Sarà, questo, l'intento del governo? O ci si limiterà a sostenere alcuni aggiustamenti sulle previste «clausole di azione collettiva» e sui criteri e requisiti riportati negli «annessi» per l'ammissione ai prestiti, ma lasciando intonsa la parte centrale dell'accordo, soprattutto a proposito del ruolo dei privati? Insomma, nell'intervento del premier non compare affatto la parola «inemendabilità»

dell'intesa ed è chiaro che, a cominciare dalla seduta odierna dell'Eurogruppo, si agirà per introdurre modifiche nel relativo testo. Il risultato riposa per ora sulle ginocchia di Giove, pur non essendo accoglibile, a parere di chi scrive, l'intesa come oggi prospettata. Sovviene allora il colpo di scena del «pacchetto». Se non si tratta di un *escamotage*, allora ci si deve chiedere come l'assicurazione europea dei depositi, il bilancio dell'Eurozona, l'avanzamento dell'Unione bancaria e i *safe asset* possano oggi rientrare nell'accordo stipulando. È ovvio che si tratta di una missione impossibile. È probabile allora che l'accordo potrà contenere un allegato in cui ci si impegni alla successiva negoziazione di queste materie in tempi precisi. Già sarebbe qualcosa, se quantomeno si escludesse prioritariamente che l'assicurazione anzidetta sia subordinata all'introduzione della ponderazione sui titoli di Stato. In ogni caso, la logica del «pacchetto» obbedisce a due stringenti condizioni: non essere la via per cui si abbandona l'emendabilità dell'accordo sul Mes e non essere una sola manifestazione di «benaltrismo», perché poi questi argomenti saranno affrontati con il tempo, oggi servendo a rendere meno indigesto il boccone da deglutire. Si soddisferanno queste condizioni? Non è certo facile. Ma, come si è detto, si voteranno sulla prossima esposizione di Conte in Parlamento delle risoluzioni e, allora, se ci si presenterà a mani vuote o con poco significative acquisizioni, la vicenda diventerà tutta politica e la fibrillazione per il governo sarà enorme. Sarà il caso di correre questo rischio, mentre incombono le difficoltà di altri casi, quali Ilva, Alitalia, Popolare di Bari, concessioni autostradali, condizioni del territorio e infrastrutture e, non per ultimo, l'iter della Legge di Bilancio? Si profila dunque un passaggio cruciale sul quale è un imperativo categorico ponderare bene i passi da compiere. (riproduzione riservata)



Panetta: è il momento giusto per chiudere sul Mes

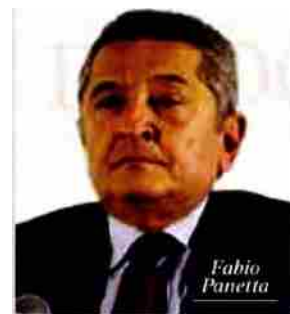
di **Andrea Pira**

Il momento per chiudere la riforma del fondo Salva-Stati è propizio. In parallelo si deve però accelerare sulla garanzia comune per i depositi bancari. Parola di Fabio Panetta, direttore generale uscente di Banca d'Italia (il sostituto sarà nominato entro Natale con Daniele Franco in pole). «Non vedo grandi cambiamenti nella riforma del Mes», ha spiegato ieri il candidato al board della Bce parlando in audizione al Parlamento Ue sulla sua prossima nomina a Francoforte. Panetta ha usato la metafora dell'assicurazione auto: la si compra ma si spera di non usarla. La posizione ufficiale di Via Nazionale sarà esposta oggi dal governatore Ignazio Visco in audizione alla Camera davanti alle commissioni Affari Europei e Bilancio presieduta dal leghista Claudio Borghi, tra i principali oppositori parlamentari del Trattato. Alla vigilia dell'Eurogruppo di questo pomeriggio, nel quale i ministri dell'Economia dell'area euro dovranno preparare il terreno per una decisione sulla revisione del fondo Salva-Stati in occasione del vertice dei capi di Stato e di governo del prossimo 12 dicembre, il direttore generale uscente di Bankitalia è comunque entrato nel dibattito attorno alla riforma del Meccanismo Europeo di Stabilità. «È il momento giusto per introdurla, perché nessun Paese è in crisi, o sotto procedura per deficit; gli Stati possono accedere ai mercati a buone condizioni e nessuno sembra aver bisogno del Mes», ha aggiunto. Davanti agli eurodeputati Panetta è anche intervenuto per sollecitare una decisione sul terzo pilastro dell'Unione bancaria. L'introduzione dello schema europeo per la garanzia dei depositi bancari è, secondo il dg di Bankitalia, uno strumento «fondamentale per l'economia della zona euro».

Quando questo pomeriggio Roberto Gualtieri incontrerà i suoi colleghi ministri dell'Economia e delle Finanze potrebbe già portare sul tavolo i correttivi alle clausole di azione collettiva che con il nuovo trattato permetterebbero, secondo il modello cosiddetto single limb, di ristrutturare il debito pubblico con una singola votazione dei detentori di bond. Il governo preme per inserire perlomeno strumenti di flessibilità, attraverso sub-aggregazioni di classi di titoli, e che prevedano maggioranze qualificate per dare la via libera

a eventuali ristrutturazioni. Su Gualtieri pesa la pressione dell'ala grillina della maggioranza. Presentando l'M5S come l'ago della bilancia degli equilibri politici nella Camera Luigi Di Maio ha ribadito che saranno i suoi a decidere «come e se dovrà passare» la riforma. Una posizione più in linea con l'ex alleato Matteo Salvini che con gli attuali partner di governo, anche se il premier Giuseppe Conte ha smentito spaccature e ha parlato di «sensibilità diverse».

In casa grillina si fa strada la richiesta di un rinvio della firma. Lunedì su tale ipotesi anche fonti della Commissione Ue hanno fatto aperture. Si parla di uno o due mesi rispetto alla data finora indicata per febbraio. Diverso però è il discorso sull'accordo politico che dovrà essere trovato la prossima settimana. Conte parteciperà all'Eurosummit sapendo di dover tenere conto delle risoluzioni che saranno votate dalle Camere l'11 dicembre. «Il Movimento 5 Stelle ritiene che un rinvio della firma della riforma sia necessario per coltivare la cosiddetta logica di pacchetto, all'interno della quale è indispensabile un'assicurazione unica sui depositi bancari che deve assolutamente evitare di penalizzare il valore dei titoli di Stato italiani», ha spiegato ieri il senatore Emiliano Fenu, capogruppo pentastellato in commissione Finanze. E a proposito dell'assicurazione sui depositi M5S, di concerto con quanto rimarcato anche da Visco, è contrario a ogni forma di ponderazione dei titoli di Stato detenuti dalle banche italiane, distogliendo l'attenzione dai titoli illiquidi detenuti dagli istituti di altri Paesi. Riaprire interamente la partita però darebbe anche modo agli altri Paesi di riproporre temi a loro cari, come l'inclusione di automatismi per la ristrutturazione dei debiti degli Stati che chiedono aiuto, messa da parte nell'accordo raggiunto la scorsa estate. (riproduzione riservata)



VIA NAZIONALE METTE A GARA IL SERVIZIO DI TRASPORTO VALORI

L'oro di Bankitalia lascia Alitalia

DI ANGELA ZOPPO

Niente più negoziazione diretta per il servizio di trasporto valori di Bankitalia, finora esclusiva di Alitalia in quanto «unico operatore in grado di garantire i livelli di sicurezza e segretezza stabiliti dalla Banca centrale europea», anche in virtù dell'abilitazione a effettuare i voli di Stato. Palazzo Koch, infatti, ha deciso di andare a gara, mettendo in palio un contratto che vale ben 1,4 milioni di euro l'anno per quattro anni, per un totale di 5,6 milioni di euro.

Il bando non è diviso in lotti e prevede una procedura ristretta per la stipula di un accordo quadro con un unico operatore, per «la fornitura di servizi di trasporto aereo e aeroportuali per la movimentazione internazionale dei valori tra le banche centrali nazionali dell'eurosistema». Trattandosi di un incarico delicato, i requisiti richiesti sono comunque alla portata di poche compagnie. Per partecipare, infatti, bisognerà dimostrare di aver realizzato nei 5 anni precedenti un fatturato di almeno 4 milioni di euro dal solo servizio di trasporto aereo internazionale di valori, e proprio per conto di banche centrali nazionali, come fa per esempio anche Lufthansa per la Bundesbank (è rimasto nelle cronache il volo Francoforte-Nicosia con a bordo 5 miliardi di euro destinati alle banche cipriote a corto di liquidità, nel 2013). Il bando dà tempo fino al 3 gennaio per presentare la candidatura. L'ultimo contratto stipulato con Alitalia per il triennio 2017-2019 aveva un valore di 4,5 milioni di euro.

Il prestito ponte diventa di ristrutturazione. Intanto, Alitalia sta entrando nella nuova fase della procedura di amministrazione straordinaria, quella della ristrutturazione, sostenuta dal prestito ponte di 400 milioni di euro già approvato dal Ministero

dell'Economia. Il ministro dello Sviluppo Economico, Stefano Patuanelli, ha spiegato che si è fatto ricorso a un tecnicismo «per spostare le risorse già previste su un altro canale». In realtà questo «altro canale» si è reso necessario per non cumulare direttamente il prestito con i due finanziamenti già concessi per 900 milioni di euro, mai restituiti e nel mirino dell'Antitrust Ue come possibili aiuti di Stato. Ma cambiare la destinazione d'uso, da aiuti al salvataggio ad aiuti per la ristrutturazione, non è indolore. Il perché lo spiega la relazione tecnica al decreto fiscale, nel quale è confluito il dl per Alitalia approvato lunedì sera in Consiglio dei ministri. «Gli aiuti alla ristrutturazione, che possono eventualmente seguire gli aiuti al salvataggio», si legge nel testo, «sono ammessi dall'Unione europea alle seguenti condizioni: innanzi tutto tali aiuti non possono limitarsi a fornire unicamente un aiuto finanziario volto a colmare le perdite pregresse, senza intervenire sulle cause di tali perdite. Pertanto tali aiuti sono subordinati alla presentazione di un piano di ristrutturazione approvato dalla Commissione».

Accettare quei soldi, in pratica, significa dover impugnare le forbici per «la riorganizzazione e la razionalizzazione delle attività su una base di maggiore efficacia, che implica, in genere, l'abbandono delle attività in perdita e la ristrutturazione di quelle che possono essere riportate a livelli competitivi». I commissari, o il commissario unico affiancato da un manager (si deciderà entro domani), sono avvisati: le imprese beneficiarie degli aiuti possono vedersi costrette a cedere attivi, ridurre le capacità e persino la presenza sul mercato. Che poi è quello che vuole Lufthansa. Intanto i sindacati Anpac, Anpav e Anp tornano a chiedere un incontro urgente col ministro Patuanelli. (riproduzione riservata)



IL NUOVO PIANO PUNTA A REMUNERARE GLI AZIONISTI CON DIVIDENDI E BUY-BACK

Da Unicredit 8 miliardi per i soci

Al 2023 i ricavi toccheranno 19,3 miliardi e i profitti 5 miliardi. Costo del rischio a 40 punti base
Focus sui costi: il gruppo taglierà 8 mila posti di lavoro e 500 filiali. Per adesso niente fusione

DI LUCA GUALTIERI

Aumentare i ricavi, tenere i costi sotto controllo e soprattutto alzare la remunerazione dei propri azionisti. Sono questi i tre cardini su cui Unicredit ha costruito Team23, il nuovo piano industriale al 2023 che ieri il ceo Jean-Pierre Mustier ha presentato nel corso dell'investor day londinese. Una strategia che conferma le indiscrezioni emerse negli ultimi mesi e ha incontrato la sostanziale approvazione del mercato come dimostrano i numerosi commenti positivi arrivati da boutique e banche d'affari. L'aspetto su cui più si concentrata l'attenzione degli investitori è stato l'aumento della remunerazione per i soci: durante l'arco del piano, infatti, la banca prevede di generare 16 miliardi di valore per gli azionisti tramite una combinazione di dividendi (6 miliardi), riacquisti di azioni (2 miliardi) e incremento del patrimonio tangibile (8 miliardi).

Quanto al conto economico, i ricavi cresceranno in media dello 0,8% all'anno tra 2018 e 2023, attestandosi a 19,3 miliardi a fine piano, mentre gli utili raggiungeranno 5 miliardi. «I target per i ricavi si basano su ipotesi pragmatiche, che includono previsioni per i tassi d'interesse più conservative rispetto a quelle del mercato», spiega la banca che prevede un Euribor a fine periodo a circa 50 punti base tra 2019 e 2022, in rialzo a -40 punti base nel 2023.

Altro snodo cruciale del piano è il contenimento dei costi, su cui già Mustier ha lavorato molto nell'ultima strategia al 2019: è previsto un calo dello 0,2% medio annuo a 10,2 miliardi (rispetto ai 10,3 mld del 2018), in particolare con un miliardo lordo atteso in Europa Occidentale, il che equivale al 12% della base di costo con cui si è chiuso il 2018. In generale, i risparmi a cui punta Unicredit saranno ottenuti anche con la chiusura di altre 500 filiali e

con la riduzione di circa 8.000 dipendenti previste entro il 2023 (di cui 5.500-6.000 in Italia). Un dato che risulta inferiore rispetto ai circa 10 mila esuberanti ipotizzati nei mesi scorsi. «Stiamo iniziando ora le trattative. Nel piano precedente abbiamo agito in modo molto socialmente responsabile e continueremo a farlo», ha assicurato il ceo. Per quanto riguarda la struttura del gruppo, è confermata la creazione di una subholding per le attività estere (Germania, Austria e le altre banche nella regione Cee) con base in Italia e non quotata. Per il momento il riassetto non prelude a operazioni di m&a che ieri Mustier ha escluso con forza: «Lo ripeto: noi preferiamo il riacquisto di azioni, piuttosto che l'm&a. Al massimo, potremmo valutare qualche piccola acquisizione aggiuntiva. Ma in definitiva, non c'è alcuna operazione di m&a in programma», ha ribadito Mustier. Nemmeno sono previste altre cessioni dopo quelle realizzate finora. (riproduzione riservata)



	2018	2019	2020	2023
RoTE %	8	>9	8	>8
Costi (mld di euro)	10,3	10,1	10,2	10,2
Gross NPE ratio, %	7,7	<5,5	5	<3,8
Tangible equity (mld di euro)	47,7	51,6	53	60
CET1 MDA buffer, punti base	tra 200 e 250			
Reddito netto effettivo (mld di euro)	3	4,7	4,3	5
Distribuzione di capitale, %	20	40	40	50

GRAFICA MF-MILANO FINANZA



CONTRARIAN

TUTTE LE NOVITÀ DELLA BCE TARGATA LAGARDE

► Il 12 dicembre, quando Christine Lagarde affronterà da presidente della Bce la prima conferenza-stampa successiva alla riunione del Consiglio direttivo, capiremo meglio cosa ella abbia in mente quando parla di revisione strategica della politica monetaria, come, da ultimo, ha fatto anche nell'audizione nella Commissione economica dell'Europarlamento del 2 dicembre. Se si introduce nella discussione pure pubblica, come ha fatto la Lagarde, questo tema della revisione, è da ritenere che un'idea in proposito, sia pure *in nuce*, l'abbia, perché, diversamente, sarebbe stato irresponsabile prospettare alla cieca una tale eventualità. D'altro canto, la Lagarde ha sempre elogiato la politica monetaria espansiva promossa da Mario Draghi; a maggiore ragione, è lecito attendersi qualcosa in più di generici impegni su quel che si intenderebbe rivedere, anche perché, alla lunga, senza esplicitare alcunché, si rischia di creare disorientamento e incerte aspettative incombendo l'indeterminata ipotesi della revisione. A questo punto, ci sarebbe da dire: altro che *forward guidance*. Alcuni osservatori, forse anche prendendo spunto dagli intendimenti che si attribuiscono al vertice della Fed, ipotizzano che tra le modifiche da introdurre vi possa essere anche l'innalzamento del target dell'inflazione ora posizionato «intorno, ma sotto il 2%». È possibile, ma si dovrebbe chiarire perché si adotterebbe una tale decisione, dopo che, da ben cinque anni in qua, la Bce non sia riuscita, nonostante il ricorso alle operazioni non convenzionali e, da ultimo, al quantitative easing, a far salire l'inflazione al livello che è coerente con il tassativo, unico mandato conferito all'Istituto dal Trattato Ue per il mantenimento della stabilità dei prezzi. Insomma, non si riesce a portare a termine una missione e, allora, se ne affida o se ne assume una di gran lunga più impegnativa. Se, invece, la revisione alla quale la presidente si riferisce è rappresentata per far leva su di essa ai fini della ricomposizione del Direttivo, che così avverrebbe su di una nuova impostazione, dopo le spaccature degli ultimi mesi della presidenza Draghi, allora l'obiettivo è senz'altro valido, non potendo una Banca centrale vivere e agire su di

una frattura niente affatto trascurabile dell'organo di direzione. Ma anche in questo caso è necessario esplicitare, quanto meno in linea di massima, gli specifici obiettivi. Si pensa di intervenire sui tassi negativi per superarli? Si ipotizzano forme migliori di interazione fra politica monetaria e politica fiscale? E non si dirà nulla sulle relazioni tra politica monetaria e Vigilanza bancaria unica, nonché su come è gestita quest'ultima funzione? Un tema suscettibile di alimentare scontri, tuttavia, è dato dalle scelte di tutela ambientale e di contrasto dell'inquinamento che la Bce potrebbe compiere, secondo gli indirizzi che si vanno progressivamente affermando sul clima e sulle catastrofi naturali, insomma in materia di sostenibilità ambientale. In questo campo, però, fino a che si parla genericamente di misure da attivare è possibile aggregare un ampio consenso, ma se, poi, si passa a specifiche, concrete iniziative, allora sopravvengono le divisioni, come potrebbe accadere se si portasse avanti l'idea giusta di non fare sottoscrivere alla Bce titoli di imprese che inquinano. Eppure, alla lunga un collegamento sussiste tra stabilità monetaria, finanziaria, economica e sostenibilità ambientale. A esso non ci si può sottrarre. Insomma, superate le settimane di una presa di contatto e dell'ingresso *in medias res*, per la Lagarde si presenteranno i momenti della concretezza e delle pesanti responsabilità ai quali si dovrà corrispondere efficacemente, nell'interesse generale. Già il prossimo giorno 12 sarebbe opportuno che si dessero convincenti segnali dell'aver deciso di affrontare un cammino rapido in questa direzione. (riproduzione riservata)



Banche, in dodici anni cancellati 74 mila posti

I servizi online hanno mutato la professione del bancario: ora servono i consulenti
di Vittoria Puledda

MILANO – Il lavoro in banca. La garanzia più solida per il futuro, ben remunerata e per sempre. Di quel sogno collettivo, che valeva ancora pochi decenni fa, è rimasto ben poco. La crisi ha ridotto drammaticamente dipendenti e filiali (-74 mila addetti dal 2007 al 2018, un calo del 22,5% nel numero di filiali): subprime, crisi reputazionale dei bancari troppo solleciti nel collocare prodotti tossici e calo dei profitti hanno eroso la certezza del posto fisso, sinonimo di posto in banca.

Ma quello che sta cambiando ancor di più le carte in tavola, in modo probabilmente irreversibile, è la crisi dei ricavi delle banche, quello che gli esperti definiscono il modello di business, in pratica cosa offre una banca e cosa i clienti comprano allo sportello. Pochi numeri danno la dimensione di come si sia sgretolato il "piccolo mondo antico" che era sopravvissuto fino a trent'anni fa. Nel giugno 2019 – secondo i dati raccolti dall'istituto di ricerca Nielsen – 13,7 milioni di italiani gestivano il loro denaro attraverso lo smartphone, il 31% in più rispetto all'anno prima. Non solo, il 35% dei clienti bancari è molto o abbastanza propenso a rivolgersi ad una banca che abbia il "mobile" come riferimento esclusivo mentre, secondo Simon Kucher & Partners (consulenti specializzati proprio nell'area digitale), l'80% di chi va in banca chiede solo informazioni

o fa operazioni a basso valore aggiunto.

Magari è una fotografia che non racconta tutti gli aspetti della relazione cliente/sportello, anche perché l'Italia resta il fanalino di coda per digitalizzazione in Europa (al quint'ultimo posto, secondo la classifica dell'Unione europea) ma segna la direzione. Il risvolto della medaglia è che le banche riducono personale e sportelli, per difendersi dalle aggressioni delle società specializzate nel fintech (i servizi finanziari digitalizzati). E spesso la concorrenza "bancaria" viene da chi banca non è, a partire da Amazon e Google. Comunque, sia che la banca digitale sia subita dagli istituti più tradizionali – secondo Accenture sono a rischio fino al 40% dei ricavi provenienti dai conti correnti classici – sia che lo stesso istituto di credito si muova in proprio, cercando di contrastare la concorrenza non tradizionale, per il bancario diventa indispensabile cambiare pelle. E mansioni: praticamente aboliti i cassieri e le altre figure tradizionali allo sportello, il futuro è sempre più nella consulenza (finanziaria, ma forse non solo) e nella relazione con il cliente. Che, tutto sommato, mantiene il suo valore, nonostante secondo gli ultimi dati Uilca ben 555 comuni italiani non hanno nemmeno uno sportello bancario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carige, gli azionisti di risparmio impugnano l'aumento

Le lettere dei piccoli soci della banca contrari al piano messo a punto dai commissari sul rafforzamento

Il rappresentante comune degli azionisti di risparmio Carige Michele Petrera ha impugnato al tribunale di Genova la delibera dell'assemblea della banca ligure che il 20 settembre ha approvato l'aumento di capitale per 700 milioni di euro dell'istituto. Lo si apprende dallo stesso Petrera. L'impugnativa chiede l'annullamento o la dichiarazione d'inefficacia della delibera dell'assemblea, riservandosi di chiedere che il tribunale ne sospenda l'esecuzione.

Nel frattempo, sempre in tema di Carige, alla vigilia del via libera di Consob all'aumento di capitale non si fermano le voci contrarie

all'operazione, molte delle quali raccolte dal sito vocedegliazionisti.it. «Le notizie finanziarie in Italia sembrano fotocopiate e chi dice cose diverse non viene pubblicato. Ci farebbe piacere leggere le notizie finanziarie con lo stile che apprezziamo quando parlate di altri argomenti – spiega Mariano Formisano, a nome di un gruppo autonomo di piccoli azionisti Carige – Ci sono argomenti come banca Carige e banca Popolare di Bari che interesserebbero ad un pubblico vasto ma non vengono affrontati nella prospettiva che evidenzia le anomalie».

«Gli attuali azionisti si sono più volte chiesti perché un aumento così strutturato non sia stato proposto ai vecchi soci in sede di assemblea – aggiunge Flavio Mainero – Poter pagare a rate e a sconto (e che sconto!) azioni di una società quotata che ha già perso il 99% in Borsa ma rimane comunque con oltre un miliardo di tangibile

avrebbe eccome il suo appeal. Saremmo anche disponibili a uno sconto dal 47% al 40%». «Sono un piccolo risparmiatore che ha sciaguratamente investito nel 2018 in azioni Carige attualmente sospese in quanto la banca è commissariata dalla Bce – chiude Vincenzo Campagnolo – Oltre a non avere il diritto di sottoscrivere aumento di capitale in proporzione per i titoli di mia spettanza il nuovo socio CCB (Cassa Centrale Banca) avrebbe l'opzione di acquistare le azioni derivanti dall'aumento per la quota sottoscritta dal fitd con uno sconto del 47% e oltretutto a rate, precludendo agli attuali soci la medesima possibilità. Ma le pare possibile? I vecchi soci hanno versato un sacco di soldi per mantenere in vita la banca e adesso che si vedrebbe la luce in fondo al tunnel vengono messi da parte in questo modo».

– (mas.m.)

©RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ La sede

La bandiera di Carige sul grattacielo che si affaccia su Piazza De Ferrari. È imminente il via libera di Consob alla pubblicazione del prospetto per l'aumento di capitale da 700 milioni della banca



AL TRIBUNALE DI GENOVA

I soci risparmio di Carige ricorrono contro l'assemblea

GENOVA

Il rappresentante comune degli azionisti di risparmio Carige, Michele Petrera, ha impugnato al tribunale di Genova la delibera dell'assemblea della banca che il 20 settembre ha approvato l'aumento di capitale per 700 milioni. L'impugnativa chiede l'annullamento o la dichiarazione d'inefficacia della delibera dell'assemblea, riservandosi di chiedere che il tribunale ne sospenda l'esecuzione. Senza la richiesta di sospensiva, pertanto, la ricapitalizzazione da 700 milioni della banca potrà proseguire nei tempi previsti. Petrera è assistito dall'avvocato Giuseppe Marvulli e da Marco Spolidoro del foro di Milano. L'atto di citazione è stato notificato alla banca, spiega Marvulli, e la causa è stata iscritta a ruolo. Con l'impugnativa, gli azionisti di risparmio hanno censurato sotto vari profili le deliberazioni assembleari, chiedendone l'annullamento o la dichiarazione di inefficacia, e si sono riservati di chiedere che il tribunale ne sospenda l'esecuzione. Petrera si era rivolto ai commissari per chiedere di convocare a fine luglio una assemblea dei soci di categoria, ma per i commissari hanno spiegato esserci i requisiti di eccezionalità e rilevanza previsti per la convocazione di assemblee durante il commissariamento. Le azioni risparmio Carige sono lo 0,00004% del capitale, poco più di 25.500 titoli a fronte degli oltre 55,2 miliardi di azioni ordinarie esistenti. A breve è attesa l'autorizzazione di Consob alla pubblicazione del prospetto informativo per l'aumento di capitale che dovrebbe essere completato entro Natale. —

G. F.



PRIVATIZZAZIONI

Così la Cdp
può acquisire
partecipazioni
e ridurre
il debito statale

Così la Cdp può guidare le privatizzazioni e ridurre il debito

CASSA DEPOSITI E PRESTITI

**Tra storia e futuro. Obiettivo: aprire una terza via
pubblico-privata con il capitale esteso ai fondi pensione**

di **Sabino Cassese**
e **Giulio Tremonti**

Nel corso degli ultimi decenni – e specialmente a partire dagli anni '90 del secolo scorso – molti Paesi (tra cui l'Italia) hanno in varie forme operato *privatizzazioni*. Lo hanno fatto prima trasformando in società per azioni le grandi imprese di Stato e poi cedendone le azioni, direttamente sul mercato o in alternativa concentrandole in società miste pubblico-privato, comunque qualificabili come *market unit*.

Le ragioni alla base di questi processi sono state molteplici, ma due le principali: la ricerca di una maggiore efficienza, all'interno di un mercato europeo che prima si integrava Europa su Europa e poi via via si globalizzava; il vincolo europeo posto per la riduzione dei debiti pubblici.

Costituita alla metà dell'800 e trasformata di recente in società per azioni, la Cassa Depositi e Prestiti è stata fin dall'origine, ed è oggi un efficiente canale di trasmissione dal

risparmio privato all'investimento pubblico.

Qui di seguito se ne ricostruisce molto brevemente la storia e si indicano possibili ulteriori azioni, per incrementarne l'efficienza, per una ulteriore riduzione del debito pubblico, per una addizionale canalizzazione del risparmio previdenziale verso gli investimenti.

Cdp, cosa è stata e che cosa è oggi

Dalla seconda metà dell' '800, e fino al 2003, pur mutando nella sua forma giuridica, CDP ha sistematicamente svolto la funzione essenziale cui fin dal principio era stata assegnata, quella di canalizzare verso il finanziamento degli enti pubblici locali la raccolta dei capitali ed, in specie, la raccolta postale.

Nel 2003, CDP è stata trasformata in società per azioni e, congiuntamente, con l'ingresso di soci privati, è uscita dal *perimetro* della pubblica amministrazione, configurandosi come una *market unit*.

Le ragioni per operare questa trasformazione-riforma sono state essenzialmente tre:

a) su scala prima europea e poi glo-

bale venivano ad essere via via sempre più evidenti, crescenti e pressanti tanto la integrazione quanto la competizione economica. Ciò portava i governi europei a dotarsi, a loro volta, di strumenti economici sempre più efficienti;

b) in parallelo, si facevano via via sempre più stringenti i vincoli imposti, alle finanze nazionali, dalle regole contabili europee. Ciò portava quasi tutti i governi europei a ricercare, pur nel rispetto delle regole contabili europee, strumenti alternativi per una gestione "flessibile" dei loro conti pubblici;

c) nel caso specifico dell'Italia, l'esigenza di dotare il paese di strumenti di mercato assegnati alla funzione di promozione internazionale dell'economia nazionale.



Dati questi obiettivi, l'orientamento espresso per la trasformazione-riforma di CDP fu verso un modello che fosse quanto più prossimo possibile ai principali modelli europei: quello tedesco della *Kredit für Wirtschaft* (KfW); quello francese della *Caisse des Dépôts et Consignations*.

La trasformazione-riforma di CDP fu conseguentemente operata: a) prima con la sua incorporazione nel tipo civilistico della S.p.A.; b) poi con l'apertura del suo capitale a soggetti privati.

Dato questo obiettivo strategico, l'alternativa per l'apertura del capitale sociale di CDP era tra le tre seguenti ipotesi:

- a) apertura al "mercato finanziario";
- b) apertura agli Enti e/o alle Casse attivi nel campo previdenziale;
- c) apertura alle *Fondazioni* di origine bancaria;

La scelta fu infine operata verso le *Fondazioni* di origine bancaria. Una scelta adottata per tre ragioni: perché questi erano (e sono) soggetti privati; perché, rafforzandoli, si sarebbe almeno *pro tempore* stabilizzato il sistema bancario italiano; infine perché, potendo contare sull'aspettativa di rendimenti significativi e stabili le *Fondazioni* avrebbero garantito ed incrementato il loro ruolo sociale sui territori, ruolo questo che era allora e che è ancora positivamente tipico delle *Fondazioni*.

Trascorso più di un decennio, periodo nel quale sono tra l'altro compresi gli anni (2008-2009) in cui CDP S.p.A. ha svolto una essenziale funzione anticrisi, oggi si può concludere che la sua struttura istituzionale e statutaria ha con efficienza assicurato un pieno equilibrio tra il suo status di *market unit* e la *funzione pubblica* cui era stata ed è assegnata.

È anche in questi termini che, al servizio della Repubblica, oggi si può ipotizzare un nuovo ulteriore sviluppo della sua missione.

Che cosa oggi può ancora fare

Oggi l'azione di CDP S.p.A. può essere sviluppata verso due obiettivi essenziali:

- a) apertura di una terza via, tra privato e pubblico, che combini insieme, ed al più alto grado possibile di efficienza, la logica privata e la logica di assicurare adeguati presidi pubblici;
- b) ulteriore riduzione dello *stock* di debito pubblico.

Dati questi due obiettivi, è pos-

sibile ipotizzarne il congiunto raggiungimento nei termini che seguono:

A) come premesso, una politica di privatizzazione di partecipazioni societarie mirata alla riduzione del debito pubblico può essere operata non solo via mercato, ma anche via CDP S.p.A.

La natura di *market unit*, propria di CDP S.p.A., natura particolare ma pur sempre propria di soggetto privato, non ha infatti escluso finora, e non esclude in assoluto ulteriori possibili riduzioni del debito pubblico generate da ulteriori privatizzazioni operate a condizioni di mercato via CDP S.p.A.;

La privatizzazione via CDP, a condizioni di mercato, e nei limiti derivanti dalla sua qualifica come *market unit*, produce in effetti i seguenti effetti positivi:

- a) concentrando il controllo in un soggetto come CDP S.p.A., si semplificano i problemi di *golden rule* relativi alle società privatizzate, garantendo il mantenimento in capo al MEF di adeguati presidi di controllo indiretto sulle partecipazioni trasferite, nonché la possibilità, proprio tramite il controllo indiretto, di esercitare i poteri dell'azionista nella definizione degli indirizzi strategici;
- b) assicura autonomia di gestione a CDP S.p.A. Soluzione, questa, che è funzionale a garantire la stabilità dell'azionariato e a perseguire obiettivi di lungo periodo, ad esempio nel caso di asset strategici di rilevanza nazionale; c) assicura sia le entrate derivanti dalla alienazione che quelle derivanti dai flussi di dividendi che arriverebbero tramite CDP S.p.A.;

B) non è questa la sede per identificare e calcolare le operazioni di privatizzazione operabili via CDP S.p.A. Ma è ragionevole supporre che l'obiettivo europeo di riduzione del debito pubblico possa essere raggiunto prospettandone un piano di riduzione *graduale* e progressivo, e perciò realistico proprio perché effettivamente realizzabile attraverso la CDP S.p.A.

Dal lato del bilancio pubblico, il calcolo degli effetti che ne deriverebbe va operato tanto dal lato dello *stock*, quanto dal lato dei *flussi*.

Dal lato dello *stock* non ci sono dubbi possibili in ordine agli effetti: il debito pubblico scende in funzione diretta dell'importo incassato via cessioni.

Dal lato dei *flussi* è certo vero che (i) a fronte del risparmio per inte-

ressi (oggi tra l'altro bassi) conseguenti al minore onere per debito, (ii) si realizza una perdita, da calcolare in funzione dei minori dividendi (questi oggi relativamente elevati), (iii) ma è anche certo che gli stessi dividendi possono essere *recuperati*, in quota significativa e in tempo reale, sotto forma di maggiori dividendi distribuiti da CDP S.p.A. (questi per un importo che va oggi solo calcolato al netto della quota minoritaria di pertinenza delle Fondazioni di origine bancaria, che peraltro investirebbero sul territorio e nel sociale i maggiori dividendi così di loro spettanza);

C) per quanto riguarda le modalità di finanziamento delle operazioni di trasferimento di partecipazioni in CDP S.p.A., le principali soluzioni in concreto individuabili sono le seguenti: (i) mezzi propri, a questo fine eventualmente utilizzando anche il risparmio postale, come consentito dalla normativa di riferimento relativa all'acquisto di partecipazioni strategiche o all'acquisto, già perfezionato nel 2012, di SACE, SIMEST e Fintecna; (ii) se necessario, previo rafforzamento patrimoniale (ad esempio, tramite conferimenti in aumento di capitale ovvero tramite apertura del capitale di CDP S.p.A. a soggetti terzi); (iii) altre forme tecniche, quali, ad esempio, operazioni miste cassa-aumento di capitale, ovvero finanziamento tramite emissione da parte di CDP S.p.A. di titoli subordinati o azioni prive di diritto di voto;

D) una ipotesi che, in aggiunta, potrebbe essere considerata è quella di un'estensione della base azionaria di CDP S.p.A. ai soggetti del cosiddetto *secondo pilastro* previdenziale. Tra questi rientrano in specie i fondi pensione che, a differenza degli Enti e delle Casse previdenziali, sono al di fuori dal perimetro PA.

Soprattutto si noti che questa ipotesi potrebbe avere un rilievo positivo eccezionale, non solo perché accentuerebbe il carattere di mercato dell'operazione, ma anche perché avvierebbe la rimozione del differenziale negativo che, rispetto agli altri, caratterizza il capitalismo italiano.

L'apertura di questo canale potrebbe essere la linea su cui tracciare il percorso futuro di CDP S.p.A., per una sua ancor più ampia missione al servizio della Repubblica;

E) dopo le necessarie verifiche industriali, aziendali, economico-finanziarie e così via, è comunque quasi certo, e comunque consiglia-

bile, che nel realizzare nuove privatizzazioni, l'immissione nel contenitore CDP S.p.A. di nuovi contenuti, costituiti da nuove e/o diverse e/o eterogenee partecipazioni azionarie, renda necessaria la ristrutturazione del c.d. partecipoprogramma di CDP S.p.A., per differenziarlo da quello tipico di una *conglomerata*.

Non a caso, la razionalizzazione del portafoglio delle partecipazioni di CDP S.p.A. è uno dei punti qualificanti del Piano Industriale 2019-2021.

L'operazione qui ipotizzata potrebbe in specie costituire occasione per un ridisegno complessivo delle strutture azionarie sotto-

stanti a CDP S.p.A.

E questa riorganizzazione potrebbe essere sviluppata non solo in senso *verticale*, ridefinendo il rapporto tra CDP S.p.A. e partecipate, ma anche in senso *orizzontale*, ridefinendo il rapporto tra le varie partecipate attuali e future (fusioni, incorporazioni, etc.).

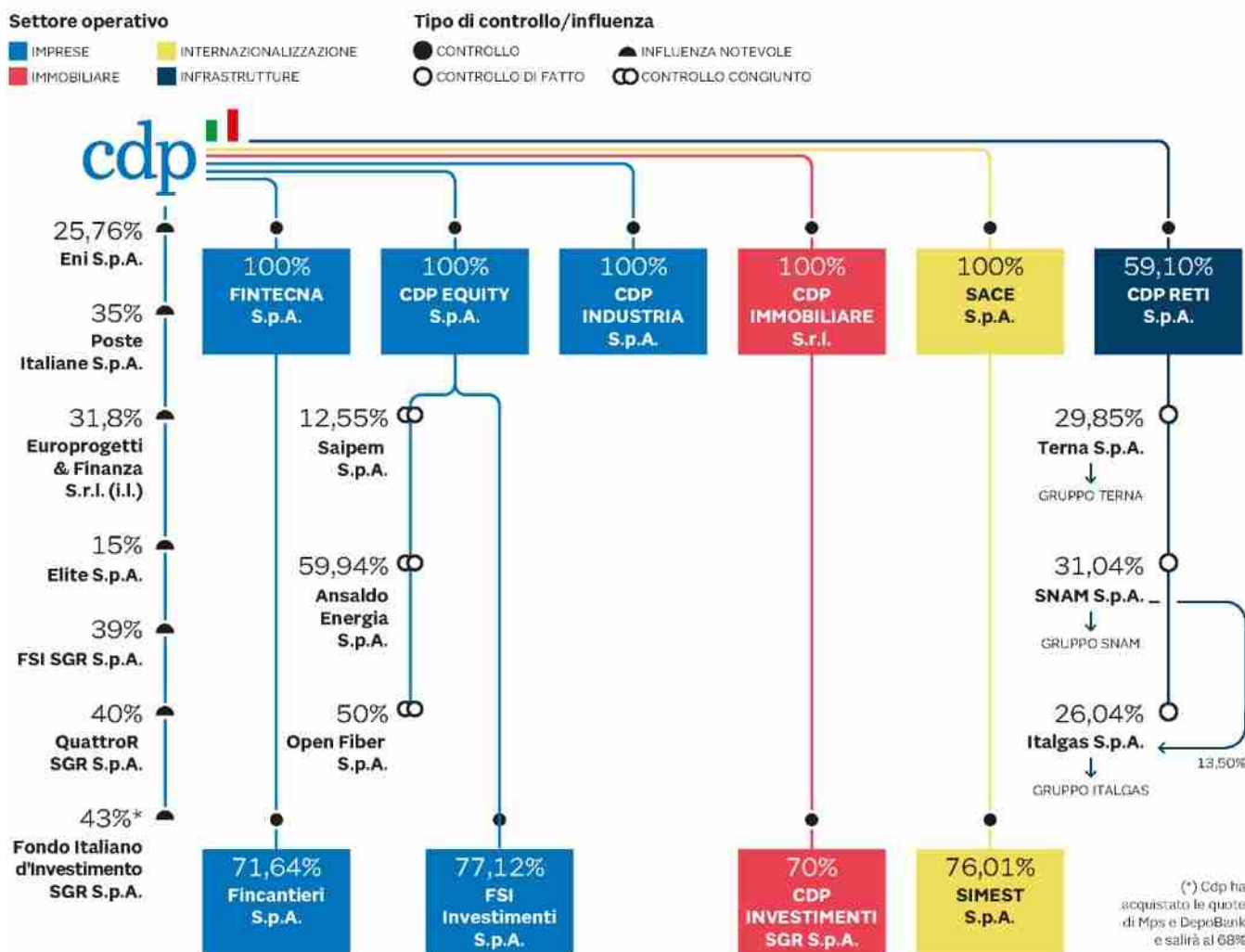
Lo sviluppo sostanziale dell'operazione qui in oggetto rende consigliabile, dato che questo è un punto potenzialmente critico, evitare l'attuale scissione e/o divisione, tra MEF e CDP S.p.A., scissione tra i diritti di proprietà (titolarità delle azioni e dei dividendi) ed i diritti di governance (poteri decisionali in

merito a nomine e indirizzi) delle partecipazioni trasferite.

Va infine notato, a questo proposito, che evitare la scissione e/o divisione risponde all'esigenza, da un lato di confermare che le operazioni di cessione di partecipazioni a CDP S.p.A. siano da considerare, specialmente a livello europeo, "vendite effettive", utili alla riduzione del debito; dall'altro lato, di assicurare che, tramite la *governance* "pubblica" di CDP S.p.A., questa assicuri una gestione coordinata e sinergica, anche in ottica industriale, delle partecipazioni trasferite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le principali partecipazioni di Cassa depositi e prestiti





GIOVANNI GORNO TEMPINI
Presidente
Cassa depositi e prestiti



Sabino Cassese. Giurista, è stato giudice costituzionale dal 2005 al 2014



Giulio Tremonti. Ministro dell'Economia e delle Finanze nei governi Berlusconi



Fin dall'origine la Cassa è stata ed è oggi un efficiente canale di trasmissione dal risparmio privato all'investimento pubblico



FABRIZIO PALERMO
Amministratore delegato
Cassa depositi e prestiti



Gli autori. Sabino Cassese, giudice emerito della Consulta, amministrativista ed ex ministro della Funzione pubblica, e Giulio Tremonti, ex ministro dell'Economia e tributarista, firmano questa proposta di riforma della Cdp

UniCredit, 5.500 esuberanti in Italia

Nel piano 8 miliardi agli azionisti

RIASSETTI BANCARI

Niente fusioni in vista: attesi 6 miliardi di dividendi e 2 di buyback

UniCredit si prepara a tagliare il personale in Italia di circa 5.500-6.000 dipendenti e 450 filiali. Lo prevede il piano al 2023 presentato ieri, a Londra, dal ceo Jean Pierre Mustier. UniCredit stima una creazione di valore per gli azionisti di 16 miliardi al 2023. Di

questi, 8 miliardi saranno di incremento del patrimonio netto tangibile, 6 miliardi di dividendi cash e 2 miliardi di buyback. Previsto un buyback anche a valere sul 2019 stimato attorno a quota 470 milioni. Esclusa l'ipotesi di aggregazioni di peso, la banca guarda ad acquisizioni mirate.

Luca Davi — a pag. 17

UniCredit dà 8 miliardi ai soci ma prepara 8mila esuberanti

IL PIANO

Niente fusioni in vista: il gruppo prevede 6 miliardi di dividendi e 2 di buyback

La ristrutturazione porterà tagli al personale: 5.500-6.000 solo in Italia

Luca Davi

UniCredit strizza l'occhio al mercato e mette sul tavolo 16 miliardi di creazione di valore dal 2020 al 2023. Ma per riuscire a raggiungere questo risultato - non banale, visto un contesto di tassi negativi che mettono a dura prova la redditività -, la banca interviene con decisione sull'occupazione e annuncia 8mila tagli, tutti in Europa occidentale, di cui circa 6mila solo in Italia. È un piano strategico «pragmatico», come lo definisce la banca, quello presentato ieri a Londra dal ceo Jean Pierre Mustier. Il nuovo piano quadriennale «Team23» punta a centrare i target anche con ipotesi di mercato ultra-conservative, ovvero un Euribor a 3 mesi di -0,5% da qua fino al 2022 con un «rialzo» al -0,4% nel 2023.

In questa cornice, la banca di piazza Gae Aulenti non fa promesse mirabolanti sui ricavi: la crescita aggrega-

ta su questo fronte è attesa allo 0,8% annuo, a 19,3 miliardi a fine piano, facendo leva in particolare sulle Pmi europee e sul potenziamento nelle aree dell'Est Europa: qui, in particolare, si punta a fare «piccole acquisizioni» mirate di realtà o portafogli di clienti «in business complementari» a quelli della banca, dice Mustier.

Più attraenti dei ricavi, per gli investitori, sono però le attese sui ritorni. L'idea è di arrivare a un utile di 5 miliardi al 2023 partendo dai 4,3 del 2020. In questo arco di tempo, UniCredit conta così di mettere a patrimonio circa 8 miliardi. Agli azionisti invece la banca assicura 6 miliardi di dividendi cash e 2 miliardi con il riacquisto di azioni. La prima tranche di buyback da 470 milioni circa (se il risultato netto di 4,7 miliardi sarà confermato) in verità sarà già a valere sul 2019, quindi fuori dal piano: nel complesso dunque il buyback sarà di 2,5 miliardi. La distribuzione di capitale sarà del 40% dell'utile atteso nei primi tre anni, per salire al 50% nel 2023. Con questa doppia mossa la banca tenta così di ridare ossigeno a un titolo che sta faticando ad essere apprezzato dal mercato, tanto che la capitalizzazione continua a valere circa la metà del patrimonio tangibile. «Meglio il buyback dell'M&A», dice Mustier, che anzi mette da parte ogni ipotesi di fusione: «No M&A, è tutto».

Le erogazioni agli azionisti sono

possibili, va detto, grazie al lavoro fatto sul capitale con il piano appena concluso, che ha portato 21 miliardi di euro Cei1. Ma altro capitale potrà essere liberato grazie alla scioglimento della JV in Turchia. Oppure dalla possibilità - offerta dalla normativa Crd5 - di sostituire al capitale primario strumenti ibridi come At1 e At2. Un'opzione che a regime, spiega il Cfo Mirko Bianchi, varrà circa 80 punti di capitale primario extra. Ci sarà poi modo di tenere un buffer di sicurezza di 200-250 punti base sulle soglie minime Bce oltre le quali si possono distribuire dividendi. Invece, per abbassare i requisiti Mrel, come da attesa la banca annuncia la creazione di una sub-holding in cui conferire tutte le attività estere. Nascerà a fine piano, dice Mustier, perché il progetto è lungo ma di certo non c'è alcuna tentazione aggregativa: «La sub-holding sarà basata in Italia e non quotata».

L'altra faccia della medaglia del piano e delle promesse agli investitori è l'intervento sull'occupazione. A



piano sono stimati risparmi per un miliardo da realizzare in Europa occidentale con 8mila tagli e la chiusura di 500 filiali. E a essere colpita in particolare sarà l'Italia, dove la banca ha intenzione di chiudere 450 agenzie e far uscire 5.500 persone, a cui si aggiungo altri 500 esuberanti dal piano precedente. Totale: 6mila tagli. Sul tema «stiamo iniziando ora le trattative con i sindacati», ha detto Mustier. Che non ha dato dettagli su dove sono previste le uscite in Europa ma ha ricordato che «nel piano precedente abbiamo agito in modo socialmente responsabile e continueremo a farlo». La reazione dei sindacati non si è fatta attendere. Si vedrà quale sarà l'esito della battaglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il piano al via. La sede di UniCredit in Piazza Gae Aulenti a Milano.

Iccrea, le passività contano per il fondo

LA CORTE UE

Legittima la richiesta di Bankitalia sui contributi al Fondo di risoluzione

Le passività interne di un sistema di banche di credito cooperativo, come quello facente capo a Iccrea, devono essere computate ai fini del calcolo dei contributi ordinari al Fondo nazionale di risoluzione. E' quanto ha stabilito nella sentenza odierna la Corte di giustizia Ue, confermando l'impostazione data dall'avvocato generale nel luglio scorso.

Il procedimento riguarda la causa che vede Iccrea contro Bankitalia davanti al Tar del Lazio. La prima ha contestato i provvedimenti con cui la Banca d'Italia le ha intimato di pagare circa 37 milioni di euro a titolo di contributi per gli anni 2015 e 2016 destinati al Fondo nazionale di risoluzione e al Single Resolution Fund.

Per Iccrea il "quantum" dovuto era sbagliato, non avendo la Banca d'Italia tenuto conto della peculiarità del sistema integrato Iccrea/banche di credito cooperativo e del fatto che le passività tra Iccrea stessa e le sue banche di credito cooperativo avrebbero dovuto essere considerate infragruppo o comunque ricevere un trattamento simile a quello dei prestiti agevolati, con l'effetto che l'ammontare dei contributi avrebbe dovuto essere assai inferiore a quello preteso.

Per la Corte, «le passività che costituiscono il risultato di transazioni e rapporti tra una banca di secondo livello, che non è istituto di credito agevolato (come Iccrea), e gli altri enti membri di una rete di banche cooperative, in assenza di un sistema di controllo, non sono escluse ai fini del computo dei contributi al Fondo nazionale di risoluzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN BREVE**BANCA PROGETTO****Intesa in arrivo
con Mediocredito**

Mediocredito Centrale e Banca Progetto hanno firmato un accordo di collaborazione che ha l'obiettivo di facilitare l'accesso al credito delle imprese con particolare attenzione al tessuto imprenditoriale del Mezzogiorno. La collaborazione si realizzerà attraverso due distinte modalità: interventi in club deal, che prevedono l'erogazione contestuale e a parità di condizioni di due distinti finanziamenti, e interventi in pool che prevedono la possibilità per ciascuna delle parti, in qualità di banca capofila, di proporre all'altra la partecipazione ad un finanziamento sindacato, eventualmente insieme ad altri istituti di credito.



Per gli Npl di Cerved sfida Intrum-Credito Fondiario

PIATTAFORME

**Fra tre settimane
previste le offerte finali
Tutte le opzioni aperte**

Carlo Festa

MILANO

È un testa a testa quello in corso sulla divisione aziendale del gruppo Cerved facente capo alla controllata diretta Cerved Credit Management Group Srl, specializzata nella gestione dei crediti deteriorati.

Secondo indiscrezioni raccolte da *Il Sole 24 Ore* nel processo sarebbero restati infatti in gara soltanto due player: cioè Credito Fondiario e il gruppo Intrum. L'altro soggetto in corsa fino a qualche settimana fa, cioè doValue (la ex- DoBank) si sarebbe infatti defilato nelle ultime settimane dal processo.

La vendor due diligence sarebbe secondo le indiscrezioni prevista la prossima settimana e le offerte vincolanti nel giro di tre settimane. Il board di Cerved, a quel punto, si dovrebbe esprimere sul futuro della divisione aziendale.

Sul dossier, secondo i rumors, starebbero lavorando come advisor Mediobanca e Kpmg. Nulla sarebbe comunque stato ancora deciso.

Si attende la fine del processo per capire quale sarà la scelta del consiglio di amministrazione di Cerved. Sul tavolo ci sono ancora diverse opzioni, senza che sia stata presa una strada precisa: dalla partnership fino al matrimonio e alla cessione di Cerved. E c'è da mettere anche

in conto che, se le offerte finali non saranno giudicate interessanti, il processo potrebbe anche essere stoppato.

La business unit del gruppo Cerved al 30 giugno scorso aveva in gestione 53,3 miliardi di crediti, di cui 43,8 miliardi deteriorati e il resto performing. Npl Cerved Credit Management vale attualmente il 35% dei ricavi del gruppo e il 29% dell'ebitda.

Nei sei mesi la divisione Credit management ha contabilizzato ricavi per 86,7 milioni (+30,5%) e un Ebitda di 30,9 milioni (+39,3%). Il gruppo può contare anche su una divisione credit information (146,8 milioni di ricavi a giugno) e un'altra dedicata alle marketing solutions (14,5 milioni): negli ultimi mesi il gruppo è stato attivo nell'm&a rilevando Euro Legal Services, Mitigo Servizi e il 30,7% del capitale di Mbs.

Tra i potenziali partner in corsa, in particolare Credito Fondiario potrebbe avere le maggiori motivazioni a cercare un accordo, soprattutto alla luce della mancata intesa raggiunta per un'alleanza con Banca Ifis lo scorso ottobre, al termine di tre mesi di serrate trattative.

Credito Fondiario, controllata dal fondo americano Elliott, sta cercando infatti da diverso tempo di aumentare le proprie dimensioni in vista di una futura quotazione a Piazza Affari. Un'operazione con Cerved Credit Management potrebbe corrispondere a questo fine, soprattutto in una logica di consolidamento delle piattaforme di gestione dei non performing loan sul mercato italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

